Banca d'Italia: perché i consensi al governatore

di Ercole Bonacina

● La relazione di quest'anno del governatore della Banca d'Italia è stata accolta, salvo rare e insignificanti eccezioni e naturalmente con motivazioni e sfumature diverse, da molti consensi. Hanno espresso apprezzamento anche rappresentativi esponenti della sinistra, comunisti e socialisti. Sul solo punto dell'indiscriminata difesa del sistema bancario e di come assolve la sua funzione, compiuta da Baffi, si sono registrati più acuti dissensi. Per il resto, no. Magari l'apprezzamento è stato generico oltre che comprensibilmente cauto, ma è stato pur sempre apprezzamento. E non solo per alcune o per altre delle proposte operative di Baffi, che sono state molte; non solo per la rinnovata rivendicazione al banchiere centrale della sua sola funzione d'istituto, col conseguente invito al governo e alla maggioranza di fare la loro parte, cioè di compiere esse le scelte di politica economica assumendone la responsabilità; ma anche per il nocciolo dell'analisi compiuta e della « terapia » consigliata dal governatore.

Qual è questo nocciolo? Sintetizziamolo. L'economia italiana è preda di un circolo vizioso: la bassa produttività media del sistema — ha detto Baffi — rende stringente il vincolo della bilancia dei pagamenti ed obbliga al contenimento della domanda interna; questo, rallentando l'accumulazione, impedisce di modificare la struttura produttiva, di espandere settori che consentano di aumentare la produzione per addetto e di migliorare le correnti di scambio con l'estero. E ancora: si è mirato a salvare l'occupazione pur essendo rallentata la crescita. Peraltro, sono ancora troppo cresciute le retribuzioni orarie. Quindi, il surplus di occupazione mantenuto è stato effimero, perché si è convertito in maggiore inflazione, minori investimenti, maggiore disavanzo esterno. E non basta: i peggioramenti di cambio, considerata la natura trasformatrice della nostra attività produttiva, si riflettono subito sui prezzi e questi, per l'alto grado di indicizzazione esistente, sui salari, il cui più alto livello monetario interagisce con l'inflazione sollecitata dal peggioramento del cambio, accelerandola a sua volta e trasformando in vortice il circolo vizioso.

La patologia della struttura, della dimensione e della dinamica della spesa pubblica, denunciata in tutta la sua gravità, dev'essere affrontata e curata energicamente, ed anche il costo del lavoro, nonostante i più contenuti aumenti del '76, mantiene il carattere di agente maligno. Quindi non è vero né che per la situazione al 31 maggio 1977 si presenti sostanzialmente diversa da quella denunciata un anno prima, né che la minore drammaticità del verdetto diagnostico di quest'anno testimoni una consistente attenuazione e men che meno la scomparsa dei mali.

Se questa volta il governatore ha ritenuto di poter essere meno tagliente nell'analisi, è stato perché: a) in materia di spesa pubblica, qualcosa si è mosso ed è cessata la situazione di guerra fredda fra Tesoro e Banca centrale esistente dodici mesi or sono; b) anche in materia di costo del lavoro qualcosa si è mosso, sebbene — egli dice — in misura insufficiente; c) per ambedue questi problemi non era necessario calcare puntigliosamente la mano ma bastava procedere per accenni, perché « a buon intenditor poche parole »; d) non si era più dinanzi a un totale vuoto e a una completa incertezza politica; e) bene o male, la lettera d'intenti, approvata non solo dal governo ma anche dai partiti della non sfiducia, ha colmato la grave mancanza di un programma, lamentata l'anno scorso. Questa interpretazione del « tono » usato da Baffi non è solo nostra ma anche di esponenti della Banca d'Italia, che ce l'hanno fornita direttamente.

Compiuta la diagnosi, non sono mancati i consigli sulla terapia da seguire. Primo consiglio: rompere il circolo vizioso e realizzare una politica di sostituzione degli investimenti ai consumi, privati e pubblici. In conseguenza occorre: contenere gli aumenti salariali (attenuandone l'indicizzazione, più di quanto sia stato fatto); ridurre drasticamente il disavanzo pubblico e riqualificarne la spesa; destinare a risparmio una maggiore quota del reddito del settore privato; « finalizzare il contenimento salariale ad espliciti obiettivi di sviluppo, ciò che renderebbe tale indirizzo di politica economica socialmente qualificante per i positivi effetti sull'occupazione nascenti dal rafforzamento dell'apparato produttivo ». Secondo consiglio, per la finanza pubblica: non puntare tanto sull'accentuazione della pressione fiscale globale (esiste una pressione maggiore in altri paesi, osserva il governatore, ma anche il livello del reddito vi è più alto: osservazione, a nostro avviso, ineccepibile), quanto sulla riduzione della spesa, specie nei settori previdenziali, assistenziale-sanitario, e dei pubblici servizi di risanare finanziariamente con aumenti tariffari. Va da sé, in materia fiscale e parafiscale, che, anche se non se ne è fatta parola, la lotta all'evasione resta l'imperativo imprescindibile. Terzo consiglio: risanare finanziariamente le imprese e ricapitalizzare quelle degne di soprav-

vivere, pubbliche e private, con un diverso modo di intervento del sistema bancario, degli enti di gestione per le partecipazioni statali e del « management ». Quest'ultimo deve diventare credibile e affidabile, in qualunque settore operi. Quarto consiglio e, più che consiglio, premonizione: il Tesoro riduca da sé le eccessive e improduttive pretese di essere finanziato espandendo la base monetaria, e lasciare nella banca centrale piena autonomia nella conciliazione dei soccorsi con la difesa della moneta. Quinto consiglio: non è il caso di attendersi un abbassamento dei tassi di interesse se non si riduce l'inflazione.

Abbiamo riassunto il nocciolo dell'analisi di Baffi, benché non ce ne fosse bisogno, per ripetere che su di esso e non solo su singoli punti come ad esempio sulle nomine bancarie, si è manifestato il consenso di cui parlavamo all'inizio. Un consenso, l'abbiamo già rilevato, non immune da riserve e anche da critiche: come sulla difesa dell'attuale livello dei tassi di interesse. Ma sempre consenso o, lo diciamo ancora una volta, apprezzamento.

Alla Banca d'Italia non se ne fanno meraviglia. Nessuno avendo proposto diverse e serie alternative, dicono, e tutti o quasi tutti avendo approvato la lettera d'intenti anche se per il costo del lavoro si sono accese le note polemiche, non era da attendersi che la riproposizione di una terapia già indicata sollevasse dissensi, e quelli che ci sono stati appaiono del tutto marginali. Tecnicamente, aggiungono, gli eventi accreditano di per sé la terapia.

Per quel che può valere, anche noi esprimiamo il nostro consenso di massima, facendo salve alcune riserve, analoghe a quelle già citate. Ed esprimiamo consenso anche riguardo all'obiettivo, nel medio periodo, di un 3 per cento annuo di aumento del reddito, che si può considerare realistico se davvero assumiamo il vincolo della bilancia dei pagamenti per quello che è. Ma preme una domanda politica: come mai, adesso, la sinistra storica non condanna analisi e indirizzi fino a non molto tempo fa nettamente respinti e anzi li accetta in notevole misura, anche se più o meno esplicitamente, almeno come base di discussione? Alle corte: si è ricreduta la sinistra, che pertanto riconoscerebbe di avere sbagliato? In caso negativo, che cosa è cambiato?

Sarebbe non solo improprio ma errato dire che la sinistra avesse qualcosa di cui ricredersi. Ricordiamo che già nella crisi del '63-'64 la sinistra al governo o almeno una sua parte significativa, riscuotendo il consenso della sinistra all'opposizione, si dichiarò disponibile per una politica economica di austerità anche salariale se messa in presenza di un quadro e di un indirizzo politico che dessero serie garanzie di svolta democratica e di riforme, posti subito alla prova di atti qualificanti. Da allora in poi questo discorso è stato sempre ripetuto, fino ad essere teorizzato in concomitanza con la lunga crisi che stiamo attraversando. Il fatto è che la DC e i suoi governi non l'hanno mai accettato.

Invece è giusto dire che qualcosa, anzi molto, è cambiato. In primo luogo, c'è ormai la consapevolezza che senza un ampio consenso di massa, nessuna politica di austerità è possibile; che tale consenso è ottenibile solo se la politica di austerità sia dichiaratamente finalizzata al mutamento — per dirla con termine abusato — del modello di sviluppo; che la garanzia di tale mutamento sta nel cambiamento del quadro politico o, più semplicemente, nell'ingresso di tutta la sinistra e quindi anche del PCI nella maggioranza. In secondo luogo, è generale il convincimento che la situazione è giunta a un tale punto di gravità da non lasciare né spazio per manovre diversive né tempo per la lunga riflessione richiesta da Moro. In terzo luogo, si avverte ormai con chiarezza che il '68-'69 ha aperto una fase irreversibile, nel senso che i lavoratori e i sindacati sono diventati sempre più decisi nel respingere qualunque politica di raggiro, per impegnare partiti democratici e governo in una politica di effettive riforme, da essi stessi indicate.

In questo quadro, la sinistra non si smentisce se « riconosce » il vincolo della bilancia dei pagamenti o magari, per dirla in modo provocatorio e sintetico, se adesso ammette la politica dei redditi ma a patto di articolarla e pilotarla direttamente, mentre giustamente la respingeva quando il timone restava tutto intero nelle mani dell'avversario e la finalizzazione della politica stessa era o inaccettabile o in alcun modo garantita o era le due cose insieme. Il fatto è che, politicamente, una nuova fase si è aperta, anche se di faticosa digestione per la Dc: ed è una fase molto diversa da quella che sboccò nel centro-sinistra, perché i rapporti di forza sono diversi, la sinistra marxista è più concorde, i partiti intermedi consentono allo sbocco di una nuova maggioranza e il sindacato è più unito nell'azione presentando rivendicazioni di diversa qualità.

Naturalmente non è il tempo e nemmeno il caso di cantar vittora. E non solo perché la pelle dell'orso non è disponibile, l'orso essendo tuttora vivo e vegeto. Ma anche perché quel che nell'immediato attende le masse popolari, ove si avverasse il disegno politico della sinistra, è un periodo di ancora duri sacrifici. La sola differenza è che sarebbe un periodo illuminato da aspettative non illusorie: e non sarebbero illusorie perché la loro realizzazione dipenderebbe da quelle stesse forze che le esprimono.

E. B.

gli incontri tra i partiti

L'accordo ha "suole di piombo"

di Luigi Anderlini

● Quando questo numero della rivista sarà in edicola gli incontri tra i partiti dell'arco costituzionale (bilaterali, tecnici e collegiali) avranno certamente superato la sessantina ma il « mini-accordo programmatico » molto probabilmente non avrà ancora trovato la sua definitiva sanzione.

Siamo comunque molto vicini (dopo quasi quattro mesi di trattative) alla stretta finale la quale oltre che sul piano programmatico non potrà non avere riflessi politici, anche se politicamente e programmaticamente riduttivi. Voglio dire che dopo una trattativa lunga e puntigliosa come quella alla quale abbiamo assistito, qualunque sia il suo esito finale, i rapporti tra le forze politiche non possono in nessun caso restare quelli che erano in partenza; voglio dire che nelle condizioni obiettive e drammatiche in cui si trova il paese ogni passo in avanti (anche se si tratta di un piccolo passo) sulla via dell'intesa assume necessariamente un rilievo politico con buona pace di coloro che sostengono la intangibilità del « quadro ».

A voler andare solo di poco al di là della « crosta del quadro » non è difficile scorgere nell'atteggiamento dc la volontà di mantenere intatta la sua presa sul potere, sui punti chiave dell'apparato dello Stato e del parastato che sono poi anche i punti di riferimento della sua stessa struttura clientelare ed elettorale.

Disposti naturalmente i d.c. — ed è questa la novità introdotta da Moro e da Zaccagnini — a mettere questo apparato « al servizio » di una politica concordata — almeno su alcuni punti — con le forze di cui, in Parlamento e nel paese, non possono fare a meno. Ed eccoci qui a scoprire — quasi per caso — una delle possibili interpretazioni della formula di Zac: « la DC deve diventare un partito di servizio ».

Senonché in politica il « servizio » non è mai neutrale e le garanzie della sua efficienza e della sua corrispondenza agli impegni presi non sono mai riducibili a dichiarazioni di buona volontà. Ed è appunto attorno a queste questioni che la trattativa finale avrà i suoi momenti di maggiore tensione. Le formule di cui si discute sono note: dimissioni, rimpasto o continuità del governo Andreotti? Ingresso nel governo di tecnici o di rappresentanti dei partiti minori come garanti per il resto della sinistra? Dibattito parlamentare con voto finale che ribadisca la « non sfiducia » o che sancisca la nascita di una nuova maggioranza? Raggiunto (se sarà raggiunto) l'accordo sull'ordine pubblico e sulla politica economica, saranno questi gli interrogativi ai quali nei prossimi giorni (come vedete sono ottimista!) dovrà essere data una risposta.

L'augurio è che sia la più unitaria e la più avanzata possibile: il paese ne ha estremo bisogno.

L'unità della sinistra è il presupposto necessario perché la svolta (con tutte le gradualità necessarie) si realizzi nel paese. Direi però che essa non è ragion sufficiente. Se serve a sventare la ripetizione della tattica morotea del centro-sinistra che puntava sulla divisione tra socialisti e comunisti e che poi finì col dividere gli stessi socialisti, essa non giova ad evitare che la sinistra possa essere sconfitta (o almeno ridimensionata) nel suo insieme. Amendola ha detto che non esistono in proposito « garanzie » e si riferiva evidentemente a garanzie formali, tecniche. Nessuno può dare per scontato che il lungo braccio di ferro tra sinistre e DC, in un momento in cui tutto in Italia sembra spingere a destra, non si risolva nel senso di un rafforzamento di quello che Moro chiama « il primato » della DC e che qualcuno definisce « l'arroganza del partito di maggioranza relativa ».

Garanzie formali, assicurazioni contro i rischi in politica non esistono. Esiste però il modo di condurre una certa politica, il livello di incisività che le si vuole conferire, la capacità di trasferirla nella realtà del paese, di farne un punto di riferimento per l'azione delle masse, per la scelta anche di obiettivi intermedi e realistici. Da questa opera di traduzione e di orientamento, di coinvolgimento della coscienza di milioni di uomini e di donne dipende — in ultima istanza — il successo di una politica. Si sa quali ostacoli psicologici si debbano superare alla base del PCI, quali difficoltà abbia il gruppo dirigente del PSI nell'attuale situazione (anche interna), e tuttavia la chiave di volta della situazione resta sempre quella di non perdere i contatti, di mantenere un rapporto anche critico, di sforzarsi di reintrodurre ogni volta, nella grande vociferazione deviante che abbiamo attorno a noi nella sinistra, la luce rasserenante della ragione che se ci vuole protagonisti di questa fase della lotta politica in Italia, non ci ha assegnato però il ruolo in esclusiva e ci costringe ogni volta (ma esistono in politica situazioni diverse?) a trovare il giusto punto di equilibrio tra le spinte reali di cui siamo interpreti e la realtà dei rapporti di forza che non possiamo ignorare.

C'è anche un altro tipo di errore che bisogna evitare. L'errore che non sono il primo a segnalare, potrebbe consistere nel fatto che i negoziati dei partiti finiscano con l'ignorare la realtà parlamentare che pure c'è ed ha le sue esigenze pressanti in un momento in cui del Parlamento si va riaffermando la centralità e l'importanza.

Stanno di fronte alle due Camere

almeno una mezza dozzina di provvedimenti che da soli potrebbero impegnare una legislatura: la riforma dell'università e quella della scuola media superiore; la riforma sanitaria; la riforma del SID e la legge generale sui principi del nuovo regolamento di disciplina militare; l'equo canone con tutte le sue conseguenze nell'area dell'intera economia del paese; i provvedimenti per l'agricoltura dal « quadrifoglio » all'« associazionismo »; la definitiva approvazione della legge sulla ristrutturazione industriale e la discussione di quella in preparazione sulla ristrutturazione finanziaria (e ho tenuto fuori dall'elenco i problemi di cui negli incontri di vertice si è discusso).

Non è possibile che tutta questa materia non trovi un punto di riferimento in una visione politica generale. Non si fa, lavorando alla giornata, la riforma universitaria e nemmeno la legge sull'« associazionismo in agricoltura » — oppure si finisce con l'assistere alla « navetta » tra Montecitorio e Palazzo Madama di leggi importanti, come rischia di capitare per quella sulla ristrutturazione industriale.

Anche se per alcuni di questi provvedimenti la gradualità di attuazione è nelle cose, guai a lasciarsi prendere dalla tentazione degli « stralci », delle « piccole cose che si possono fare subito » ma che non sono mai cose di poco conto e rischiano di pregiudicare le cose più importanti.

Sento già l'obiezione; ma a voler caricare il « patto di programma » di tutte queste questioni si rischia di far saltare ogni cosa e dietro l'angolo ci sono le elezioni anticipate. A parte il fatto che alle elezioni anticipate io credo solo come minaccia della DC che non potrebbe non pagare il prezzo di ogni forzatura in questa direzione, vorrei a mia volta replicare che il modo migliore per evitare che qualcuno abbia la tentazione di forzare i tempi verso le elezioni è quello di non lasciarsi sorprendere dall'iniziativa altrui, ma di avere sempre nelle proprie mani, tanto « filo da tessere » quanto ne è necessario a chi ha forza e titoli per guidare il paese.

L. A.

Aborto: una doppia sconfitta

Il voto del Senato che ha determinato la reiezione della legge che disciplina l'aborto ci sorprende mentre stiamo per andare in macchina. Sul prossimo numero cercheremo di analizzare più compiutamente i fatti e le loro ripercussioni su tutta la complessa situazione politica.

La prima considerazione che è dato fare è che questa sconfitta è particolarmente cocente per chi negli ultimi mesi si è severamente impegnato in uno stressante lavoro di ricucitura e limatura del testo trasmesso dalla Camera nella convinzione di migliorarne il contenuto per dare al Paese una legge il più possibile aderente alle legittime attese delle donne. Purtroppo quanto è accaduto ha finito col configurarsi come una doppia sconfitta.

A questo punto ha poco senso andare a spulciare l'elenco dei presenti e degli assenti ed imbastire su di esso fantasiose ipotesi circa i possibili franchi tiratori, anche perché l'obiettivo che con questa votazione si è voluto colpire non sembra essere stata solo la legge sull'aborto bensì, molto più verosimilmente, il quadro politico che si sta delineando. Vista in questa luce la vicenda assume altri contorni anche per le prospettive future.

Si deve innanzitutto ammettere che la DC ha fatto la sua parte con una coerenza degna di miglior causa. Quella che è venuta a mancare è stata la compattezza nel fronte laico. Ed è nel fronte laico che vanno ricercate le ragioni della sconfitta, è ad esso che bisogna guardare per chiederci a chi giova un tale risultato che segna una battuta d'arresto assai grave in un processo che dal « No » al referendum sul divorzio aveva costantemente registrato significative affermazioni per la sinistra.

Al senso di smarrimento per la sconfitta subita si deve reagire energicamente senza farsi eccessive illusioni su possibili accordi con la Democrazia Cristiana e tuttavia mettendola chiaramente di fronte alle sue responsabilità: o una legge sull'aborto sarà approvata nei prossimi mesi oppure bisognerà andare alla prova del referendum, una prova non certo agevole per il mondo cattolico.

Da parte laica la risposta è stata immediata e positiva. La decisione di ripresentare alla Camera e al livello delle massime responsabilità parlamentari il testo già approvato dalla commissione del Senato è un gesto di responsabilità di fronte al Paese, una indicazione chiara per trovare una via d'uscita alla situazione che si è venuta a determinare, un modo per mettere senza jattanza la DC di fronte alle sue responsabilità. ■

Craxi scopre una carta alla volta

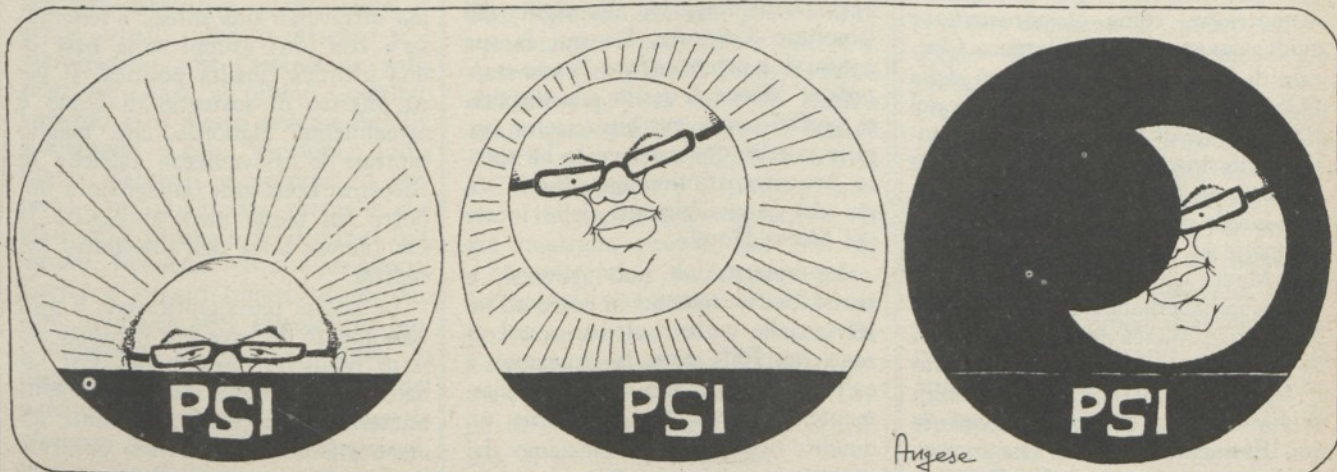
di Italo Avellino

Un anno fa la svolta dei quarantenni portava Craxi alla segreteria. Cosa è accaduto nel Psi nel frattempo. « Qual è, esattamente, la strategia del partito? ».

● Un anno fa e più esattamente nel luglio scorso, si riuniva al Midas Hotel il Comitato Centrale del PSI per valutare la situazione dopo le consultazioni elettorali del 20 giugno. I *quarantenni* della direzione socialista, « delusi » dall'esito del voto, si mettevano d'accordo ed esautoravano dalla segreteria Francesco De Martino, col sostegno di Giacomo Mancini e il consenso di Riccardo Lombardi. La corrente demartiniana, fino allora maggioritaria, si sgretolava per la fronda dell'on. Enrico Manca; e segretario del PSI diventava l'on. Bettino Craxi autonomista-nenniano, affiancato da una sorta di «ufficio di segreteria » in cui erano preminenti l'ex-demartiniano Manca, il lombardiano Signorile, e il manciniano Landolfi. Come accade spesso quando si tratta di rovesciare un leader, al Midas Hotel poco si parlò di politica, molto di uomini e numeri. Infatti la coalizione dei *quarantenni* era politicamente alquanto eterogenea poiché affiancava Craxi, teorico dell'*autonomia* dal PCI e dalla DC, a Signorile fautore dell'*alternativa* col PCI contro la DC; associava Manca, che teorizza l'unità d'azione col PCI, a Landolfi più propenso a un governo DC-PSI col sostegno esterno del PCI. Ma al Midas Hotel queste sostanziali differenze vennero accantonate per unirsi nello sforzo non indifferente di rimuovere dalla segreteria il « professore », cioè Francesco De Martino che era stato riconfermato di fresco da un congresso pre-elettorale alla guida del PSI.

A un anno di distanza, l'idillio fra i *quarantenni* è finito per gli inevitabili contrasti fra gli epigoni della segreteria sulla linea politica. Tant'è che l'unanimismo attorno a Craxi si è ridotto a una semplice tregua fra le *componenti* in attesa che meglio si chiariscano i giochi e le intese fra i gruppi più omogenei. Omogeneità che si può stabilire soltanto nella chiarezza di indirizzi e non soltanto su labili accordi di potere interni. Finalmente tutti, e non soltanto Craxi, nel PSI devono dire senza ambiguità cosa vogliono, dove vogliono andare, dove intendono portare il PSI. Perché finora non lo si è capito, al massimo lo si è intuito.

E non è una impressione soggettiva, né malevola. Alla recente riunione del Bureau dell'Internazionale Socialista che ha visto convergere a Roma delegati di 62 paesi in rappresentanza di 39 partiti membri effettivi e di 23 partiti od organizzazioni associate, il presidente dell'Internazionale — il prestigioso Brandt — ha chiesto durante i lavori a Craxi « *qual è esattamente la strategia del PSI?* ».

Sarebbe, però, un errore credere che Craxi non ha strategia. Essendo personalmente troppo debole e troppo condizionato dal binomio Manca-Signorile, non ha potuto per ora esplicitare la sua linea. Che la propensione di Craxi sia, da buon *autonomista,* velatamente terzaforzista (« *né quella capitalista, né quella comunista* » come ha ribadito l'Internazionale Socialista a Roma) appare fuori dubbio. Però resta da chiarire se questa « centralità » che Craxi vuole assegnare al PSI, penda maggiormente verso la DC o verso il PCI. Se, cioè, in questa fase Craxi propenda con Mancini per un rapporto dialettico — a distanza — con la DC; oppure all'inverso se — come Lombardi — è più propenso a

un'azione comune col PCI per costruire la famosa alternativa. E' probabile, infine, che Craxi sia nella congiuntura per l'una e per l'altra; però il suo scarso entusiasmo per il governo organico d'emergenza, la sua avversione allo *status quo* del « governo della non sfiducia » di Andreotti, fanno supporre che Craxi sia rimasto sostanzialmente un terzaforzista nella versione italiana che è l'*autonomismo* di Pietro Nenni. Certo, come dice l'on. Achilli, è che « *il partito ne sa meno sul suo futuro che prima del Midas* ». Ma ormai il tempo stringe, l'anno di tregua basato sul « patto fra gentiluomini » dei *quarantenni* è finito. Per tutti gli esponenti maggiori del PSI si avvicina il momento delle scelte, e dei pronunciamenti politici. La tregua è diventata precaria dopo quanto è accaduto al Comitato Centrale del 25-27 maggio.

Anche quest'ultimo Comitato Centrale, come quello ormai « storico » del Midas Hotel, ha visto protagonista l'on. Enrico Manca. Con diversa fortuna, però. L'on. Manca, alla vigilia del Comitato Centrale, aveva più di un motivo di lagnanza. All'interno del partito la sinistra lombardiana conquistava — con il tacito assenso di Craxi? — posizione su posizione come confermavano i congressi provinciali nel centro-settentrione, come clamorosamente evidenziavano alla Conferenza Operaia di Torino, e al congresso della FGSI. Nelle assemblee plenarie del PSI il nome di Lombardi era il punto di riferimento più corale. Ora, la *strategia dell'alternativa* di Lombardi è quella che maggiormente si contrappone al disegno politico di Enrico Manca che vede il PSI « mediatore » indispensabile fra DC e PCI. Ma Enrico Manca aveva altri motivi di risentimento con Craxi. Intanto il segretario del PSI aveva stabilito un contatto diretto e frequente con Berlinguer; tramite che in passato — con Mancini e con De Martino — era stato proprio lui, Enrico Manca, a mantenere vivo. Inoltre, Manca a febbraio si era fatto promotore dell'operazione « *maggioranza di programma* » che Craxi aveva lentamente abbandonato lasciando alla DC — e non più al PSI — il compito di dirigere le trattative con il PCI e gli altri partiti. Obiettivamente Manca poteva lamentarsi di non essere assecondato da Craxi nella sua azione; oltre a sospettare una tacita intesa Craxi-Signorile per quanto riguarda gli accordi periferici nelle varie istanze di partito.

Per arginare il deterioramento della sua posizione, personale e politica, Manca usciva allo scoperto nel Comitato Centrale del 25-27 maggio bollando come « *inadeguata* » e « *poco incisiva* » la relazione di Craxi. Il tentativo di Manca era, quindi, quello di snidare politicamente il segretario del partito per costringerlo a chiarire meglio il suo disegno politico, finora mantenuto molto coperto ed indecifrabile. Infatti, c'è più d'uno che sospetta nell'attendismo di Craxi una qualche intenzione terzaforzista del tipo « *né con la DC né col PCI* ».

Però Manca uscito allo scoperto dalla trincea doveva subito constatare che nessuno lo seguiva nel suo attacco a Craxi; neanche quanti lo avevano incoraggiato alla vigilia del Comitato Centrale. Da qui la sua accusa di « *essere caduto in una trappola* ». Manca è uscito alla disperata perché non aveva altra scelta, oppure perché qualcuno ve lo ha spinto per precostituirsi un alibi in vista dei capovolgimenti delle intese del Midas Hotel?

La spiegazione può trovarsi, e trarsi, nei mutamenti in corso all'interno delle varie *componenti* o correnti del PSI, dove la situazione è estremamente fluida ma sufficientemente delineata per tracciarne un quadro indicativo. Cominciamo dai gruppi « storici » del PSI, cioè i demartiniani, i manciniani, gli autonomisti, e i lombardiani.

Dopo la scissione del Midas Hotel, i fedelissimi di De Martino si sono fatti molto cauti e si collocano in posizione dialettica fra Mancini e Craxi. Cercano di condizionare il segretario del PSI senza però rompere con lui. Tant'è che al recente Comitato Centrale si sono schierati con Craxi e contro Manca. Più critica la situazione della corrente manciniana che ormai ha nella innegabile abilità del suo leader, per niente sul viale del tramonto, l'unica vera risorsa. La corrente di Mancini si è fortemente erosa per la diaspora di Aniasi, e per la confluenza in periferia di manciniani sulle posizioni di Lombardi. Sottoposta a questa doppia erosione, la corrente manciniana è — dopo quella di De Martino — quella che maggiormente si è indebolita dal Midas Hotel. Da qui il ravvicinamento fra De Martino e Mancini che non è soltanto un tacito patto di autodifesa, ma corrisponde a una sostanziale coincidenza di posizioni politiche sul problema del governo.

Gli autonomisti di Nenni e Craxi dopo un lungo periodo di offuscamento e logoramento (a favore di De Martino e di Mancini) stanno lentamente riorganizzandosi ma non più come corrente vera e propria, ma attraverso una intesa « federativa » con altri gruppi sulla base di una identica finalità politica. Il vero pilastro di sostegno di Craxi è attualmente Signorile che meglio esprime le convenienze tattiche di Riccardo Lombardi impegnato a imporre sui tempi medi al partito la sua famosa linea dell'*alternativa socialista*.

Le novità più significative, e probabilmente decisive per il futuro assetto politico-strategico del PSI, si hanno invece nelle due componenti numericamente più consistenti almeno a livello di Comitato Centrale fino al 27 maggio: nel gruppo di

recente formazione che fa capo a Enrico Manca; e nella corrente lombardiana che miete a mani basse in periferia.

Al Midas Hotel, nel luglio scorso, si frantumò la corrente demartiniana dando vita a un raggruppamento nuovo che aveva per epigoni Manca-Aniasi-Lauricella-Querci e Zito. Nei mesi successivi Aniasi, che si dice vada in armonia con Craxi più di Manca, cominciò ad assumere posizioni autonome aggregando non pochi manciniani, componente dalla quale egli proviene. L'iniziativa di Aniasi, a quanto si dice, troverebbe udienza anche in Querci. Inoltre, al momento della uscita critica di Manca in Comitato Centrale, Lauricella avrebbe manifestato un qualche dissenso per l'attacco a Craxi. Quindi, vi è un certo lavoro ai fianchi del nuovo gruppo Manca; e questo spiega anche perché questi sia uscito allo scoperto al Comitato Centrale. Manca voleva nell'occasione provocare un chiarimento nel suo gruppo. Il chiarimento è in corso ed è impossibile anticiparne il risultato poiché si effettua anche in periferia.

Infine la corrente di sinistra di Riccardo Lombardi dove, attorno all'on. Achilli, si è aggregato un qualche dissenso non tanto sulla linea dell'alternativa quanto sulle vicende attuali. Questo dissenso si è manifestato, con l'astensione sulla relazione Craxi, all'ultimo Comtiato Centrale e ha messo assieme Achilli, Codignola, Leon, Benzoni, Lidia Greci, Raffaelli, Amendola (il pretore). Una qualificata pattuglia che gode delle simpatie dei deputati Ballardini, Magnani Noya, Castiglione, Cresco e Ferrari (questi ultimi due sono noti per aver sottoscritto l'incriminazione di Mariano Rumor in disaccordo con le disposizioni del partito). Il gruppo Achilli-Codignola eccetera, non ha alcuna fiducia nella strategia dell'emergenza, e ritiene che la posizione di astensione sia più premiante per i partiti di sinistra. Teme un ingabbiamento delle sinistre attraverso il consenso a un programma concordato con la DC.

In sostanza è per il *programma comune* col PCI anche per essere pronti a un eventuale scontro elettorale anticipato che, a loro parere, sarà quasi inevitabile perché l'intesa programmatica con la DC « *sarà avvilente per la sinistra* ». Quindi, all'interno della corrente lombardiana, l'intransigenza di Achilli si contrappone alle cautele di Signorile.

Questo è, grosso modo, il quadro interno del PSI. Meno confuso di quanto forse appaia dall'esterno. Il fatto positivo è che, come era inevitabile, le ambiguità del Midas Hotel stanno lentamente diradandosi. E una volta sgombrate, il PSI *dovrà* darsi una linea più decifrabile e meno contingente. Craxi dovrà spiegarsi. Il tempo ha lavorato per lui più di quanto non si credesse. Non soltanto per i mutamenti nei rapporti interni, ma anche per le lungaggini delle trattative di governo. Craxi finora si è tenuto al coperto, nonostante il disperato tentativo di Manca di snidarlo. Che anche gli altri — da Mancini a Lombardi, da De Martino a Giolitti — siano stati concordi nel fare sostanzialmente scudo al segretario del PSI, significa che tutti sono istintivamente per « *attendere e vedere* ». Attendere che la DC ingoi il rospo dell'intesa politica col PCI. Vedere quali spazi politici scoperti lascerà il PCI per andare all'intesa con la DC. Per rivalutare il proprio futuro e il proprio passato recente. E già qualcuno ricorda, nel PSI, le « benemerenze » del centrosinistra. La fase di transizione nel PSI non è finita, né lo poteva essere. Di Comitato Centrale in Comitato Centrale molte cose si chiariranno. Dopo di che, ma è per l'anno prossimo, si andrà al congresso.

I. A.

intercettazioni e simili

A colazione con la polizia

di Giuseppe Branca

● Alle violenze quotidiane, politiche e no, si potrebbe reagire in uno di questi due modi: istituendo con apposite e ipocrite leggi un sistema profondamente repressivo oppure impiegando razionalmente, seriamente e con giustizia gli strumenti democratici di cui già in Italia si dispone. Questa seconda alternativa è quella voluta dalle sinistre. L'altra, la prima, è nel gagliardetto della DC: sembra ad essa che la delinquenza si possa combattere solo con norme contrarie a costituzione e possibilmente più dure di quella dei codici Rocco. La DC, approfittando delle discussioni di vertice apertesi da qualche tempo fra i partiti, avanza in segreto proposte che mai avrebbe osato portare direttamente alle Camere. Si illude che, dinanzi allo sfrenarsi delle violenze, di cui tutti sono o si mostrano preoccupati, e alla necessità di un accordo, lungo dal centro fino al PCI, le sinistre subiscono anche questo nuovo ricatto di colore molto oscuro.

A quanto pare, la DC vorrebbe accrescere i poteri dell'autorità di polizia e ridurre le possibilità di difesa del cittadino. Per essere più precisi, le proposte segrete innanzi tutto si preoccupano di liberare la polizia dalla fastidiosa presenza dell'avvocato negli interrogatori degli indiziati e negli atti istruttori che essa può compiere. È, questo, un secondo rilancio della direzione già presa colla legge del 1974 n. 497. L'art. 265 del Codice di Procedura Penale era stato modificato nel '65 sotto l'impressione d'una nota sentenza della Corte Costituzionale: modificato nel senso che la polizia non poteva procedere all'interrogatorio dell'indiziato (potevano interrogarlo solo il procuratore della Repubblica o il pretore). Nel '74 si modificò questa norma consentendo di nuovo alla polizia giudiziaria di interrogarlo ma alla presenza del suo difensore. E va bene: l'opportunità

dell'innovazione era discutibile, ma, insomma, la presenza dell'avvocato (presenza non sempre sicura ma probabile) dava una certa garanzia. E' proprio questa garanzia che non piace alla DC, nell'illusione che al maggiore potere della polizia corrisponda una migliore prevenzione e repressione dei reati: così è che adesso si propone per i « casi di estrema urgenza » l'interrogatorio poliziesco a tu per tu con l'arrestato senza il suo difensore. E' vero che una norma analoga è già in vigore per gli interrogatori condotti dal magistrato (Art. 304-ter); ma una cosa è il procuratore della Repubblica o il giudice istruttore che certamente applicherà la norma solo quando ci sia effettiva urgenza, altro è l'ufficiale di polizia giudiziaria che della pratica della sua stessa professione sarà portato a vedere sempre l'urgenza: e sappiamo bene che cosa siano gli interrogatori compiuti a caldo da chi vuole a tutti i costi una confessione da parte di un uomo tutto nelle sue mani. Poiché quella che dovrebbe essere una eccezione giustificata dall'urgenza *diventerà certo la regola,* in ultima istanza questo tipo di interrogatorio è stato già condannato dalla nota sentenza emessa dalla Corte Costituzionale nel 1968.

Quel che poi si vorrebbe per le intercettazioni telefoniche o telegrafiche ho quasi paura di raccontarlo. Anzi, che cosa ho detto? Intercettazioni telefoniche o telegrafiche? Ho sbagliato: secondo le ultime proposte la polizia può anche « procurarsi notizie o immagini di attività svolgentisi nei luoghi indicati nell'art. 614 », cioè « nei luoghi di privata dimora », insomma a casa tua, mia, di qualunque cittadino. Attenzione: può procurarsi non solo notizie ma anche immagini; può collocare a casa tua di nascosto non solo un microfono, ma anche un piccolo televisore, una minuscola macchina da presa, un qualunque altro aggeggio-spia che la tecnica riuscirà domani ad inventare. Colla scusa che hai commesso o stai per commettere un certo reato (ad esempio, di ingiuria per telefono) potrà « riprendere » te, tua moglie, i tuoi figli, i tuoi ospiti e sentire le conversazioni che si tengono in qualunque locale del tuo appartamento: così non soltanto saprà i tuoi segreti magari intimi, ma conoscerà anche quelli degli altri che, onesti ed ignari, vengono a trovarti di giorno e di notte.

Non avrai pace neanche a tavola o a letto, dove, come si sa, ci si comporta, dice il proverbio, « senza rispetto ». Tra i reati che consentono queste operazioni di polizia ci sono anche quelli « concernenti le armi e le sostanze esplosive »; perciò, se hai un temperino e non è stato denunciato od un gladio antico del tempo di Vespasiano o soffri di flatulenze, la polizia ti potrà riprendere mentre temperi la matita o spolveri la spada romana o anche quando spari, nel water, le tue intime « sostanze esplosive ». E tutte queste operazioni potranno essere compiute, se c'è urgenza, anche « attraverso strumenti in dotazione presso gli uffici di polizia giudiziaria ».

Sì, in ogni caso occorrerà, secondo le nuove proposte, l'autorizzazione del magistrato; ma questo finirà per darla quasi sempre, poiché sempre il caso gli verrà presentato come quello in cui bisogna provvedere al più presto, con l'acqua alla gola. Tanto è vero che è prevista anche l'autorizzazione orale, data probabilmente per telefono o per citofono o persino dalla finestra: e, siccome questa autorizzazione deve essere motivata (art. 15 della Costituzione), mi domando che valore potrà avere una motivazione orale dato che *volant* anche i *verba* del giudice e che essa è dovuta nell'interesse, non della polizia giudiziaria, ma dell'indiziato! C'è pericolo che il magistrato, sotto la pressione della polizia, faccia come nelle sentenze: prima decida poi scriva la motivazione. Il che non sarebbe legittimo perché il provvedimento con cui si autorizzano operazioni così penetranti nella vita privata del cittadino deve portare con sé la ragione che lo giustifica, cioè deve essere contestualmente motivato. Certo, può accadere talvolta che, se si interviene in ritardo, si perda l'unica occasione per impedire il reato o per individuare il colpevole; ma sono casi rarissimi, quasi impossibili nella pratica delle intercettazioni, che normalmente si fanno non per cogliere atti fuggenti, ma per spiare nel corso di giorni e giorni con pazienza ed ostinazione.

Tuttavia la DC non è contenta. Aspira a qualcosa di più. Ora, perché si autorizzino le intercettazioni, occorrono « seri e concreti indizi di reato ». La DC invece vorrebbe che bastasse molto meno: cioè « seri e concreti *motivi di ritenere* che il telefono serva a dare o ricevere notizie che contengano la prova » di certi reati. Al fatto obiettivo (« indizi ») qui si sostituisce la valutazione soggettiva (motivi) con tutti gli arbitrii che essa consente specie nella fretta del decidere.

L'esperienza dice che di strumenti analoghi a questi si finisce sempre per abusare; che quando non si è accetti ai governi o alla classe dirigente si è facile bersaglio di tali iniziative poliziesche tanto più pericolose perché segrete almeno per la vittima; che nell'attesa, spesso vana, di raccogliere prove di un delitto mai commesso da un galantuomo, la polizia ne viene a conoscere le cose più care e riservate; che c'è sempre qualcuno, magari non dentro la polizia giudiziaria ma fuori, poiché questi segreti si riesce spesso a conoscerli, pronto a metterli in piazza o a ricattarlo. Insomma l'aria di casa si farebbe sempre più irrespirabile.

G. B.

il malessere dei giovani

La guerra delle due pistole

di Pietro A. Buttitta

● Accostandosi al movimento degli studenti, quale si sta manifestando in questi mesi, la tentazione del confronto con la contestazione sessantottesca è pressante. Eppure, anche a prima vista, frequentando le assemblee universitarie o confondendosi con i giovani che, a decine di migliaia, si raccolgono per le strade a gridare la loro protesta, si avverte immediatamente che c'è qualcosa a differenziare profondamente la ribellione di oggi da quella di ieri, di un ieri che sembra ormai smarrito in una lontananza sempre più evanescente. C'è, ovviamente, il pericolo di lasciarsi prendere dalle nostalgie proprie di un reducismo carico di rimpianti e privo di qualsiasi senso autocritico. I flussi della memoria espongono a rischi ricorrenti e costanti, soprattutto a quello di fare del remoto un paradiso perduto. Comunque, senza che quanto precede abbia il senso di un mettere le mani avanti, certi confronti vanno istituiti, soprattutto perché serviranno, più oltre, a rendere ragione di fatti e comportamenti che altrimenti risulterebbero assolutamente incomprensibili o, ancora di più, ingiustificabili.

C'era nella contestazione sessantontesca un'altera fiducia nell'avvenire, che derivava da qualcosa di molto simile all'orgoglio di sentirsi all'avanguardia di un ineluttabile rivolgimento rivoluzionario, planetario e totalizzante. C'era ancora, seppure nell'asprezza della dissacrazione, la fiducia di riuscire, prima o poi, a coinvolgere nel movimento l'intera classe lavoratrice e con essa le strutture di base delle sue organizzazioni storiche, partitiche o sindacali. In più, resistevano ispirazioni internazionalistiche non ancora definitivamente deluse dalle realizzazioni parziali di socialismo in questo o in quell'altro continente. Tutto ciò non poteva non aggiungere ai comportamenti dei gruppi sessantotteschi quel

Luigi Cammarota

La manifestazione del 12 maggio a Roma: a terra, l'on. Pinto

tanto di scanzonato, se non di allegro e felice che, impertinentemente, si è espresso in una ricchissima fioritura di slogan o di puri e semplici espressioni grafiche.

Insomma, il '68, per parafrasare una delle sue parole d'ordine più famose, non era che un inizio e degli inizi aveva il carattere entusiastico. Poi è stato il tempo della delusione.

Oggi il movimento è, quindi, in certo senso, figlio legittimo del cumulo delle delusioni e delle frustrazioni patite. Ha un che di disperato e di disperante, che colora il suo estremismo di nichilismo e di luddismo, con in più un certo gusto per il gesto individuale che, più che anarchico, appare nicciano e, persino, dannunziano. Le diverse e spesso contrastanti formulazioni ideologiche che lo sorreggono, pur richiamandosi in modo rituale al ruolo delle masse, finiscono col ruotare quasi esclusivamente sul concetto di avanguardia. Ne consegue il continuo allargamento degli spazi indicati come indistintamente popolati da retroguardie sempre più attardate su posizioni rinunciatarie. La sinistra storica e le masse che la seguono perdono il loro carattere di alleati e di sostenitori possibili per diventare supporto della reazione e, addirittura, del tradimento. Lo stato borghese, naturalmente nemico, e la società che lo esprime divengono, in questa luce, un tutto indistinto. Il potere democristiano corrotto, il padrone sfruttatore, l'operaio consumista, il sindacato, la sinistra storica, i movimenti di massa, invece di rappresentare i termini di un processo dialettico, vengono confusi col fortilizio monolitico del nemico da battere. La lotta armata, in queste condizioni, diviene, almeno nelle formulazioni più estreme, la sola scelta praticabile, con la conseguente sottovalutazione dell'isolamento che consegue non tanto ad essa quanto al divaricarsi dei comportamenti politici e delle formulazioni ideologiche dei gruppi estremi e della sinistra, in qualche modo, storica; parlamentare o estraparlamentare non importa.

C'è, infatti, nel panorama generale, un dato che non va sottovalutato; ed è quello relativo al progressivo

allontanamento dell'area dell'Autonomia Operaia da quella degli altri gruppi, dal PDUP a Lotta Continua, dal Movimento Lavoratori per il Socialismo ad Avanguardia Operaia.

Diverse osservazioni andrebbero fatte sugli « Indiani Metropolitani » e sul contributo dei vari collettivi femministi. Questi ultimi, per esempio, sono i soli a offrire al movimento ispirazioni unitarie, rivolte alla generalità delle donne. Ma fin qui, seppure schematicamente, si è cercato di indicare le condizioni generali che hanno permesso l'affermarsi, in taluni settori del movimento, della logica della cosiddetta « autodifesa armata ». Logica che si è manifestata, all'esterno, con la scelta della clandestinità (dalle Brigate Rosse ai NAP e via dicendo), e, all'interno, con la pratica della « P38 » da parte di alcuni consistenti settori dell'Autonomia Proletaria e dei Collettivi Autonomi, che, in larga parte, ad essa si richiamano.

Va detto però che se sino ad ora si è cercato di darsi ragione dell'avventurismo di taluni gruppi, non è che esso basti da solo a spiegare gli sviluppi della *strategia della provocazione*, quali si sono dispiegati a cominciare dalla manifestazione romana del 12 maggio. Sembrerebbe, anzi, che da parte dello Stato, e segnatamente del ministero degli Interni, si sia ripetutamente manifestata la tendenza a contrapporre alla provocazione estremistica una più ben ingiustificabile provocazione istituzionale. L'infortunio delle « squadre speciali », quale si è appalesato dopo la pubblicazione da parte de « Il Messaggero » delle fotografie degli agenti in borghese ma armati di pistole, con la conseguente smentita e successive « confessioni » ministeriali, è di quelli che in uno Stato un po' più preoccupato della propria credibilità legale di quanto non sia il nostro, avrebbero portato, se non alla presentazione delle dimissioni da parte del ministro dell'Interno, alla punizione dei responsabili. Il sospetto che rimane è che, quali che siano le dichiarazioni pubbliche di Cossiga, il ministro dell'Interno non voglia rinunciare definitivamente a pratiche che non hanno niente a che vedere con il pur necessariamente fermo mantenimento dell'ordine pubblico.

I giornalisti che hanno seguito la manifestazione nel corso della quale è stata uccisa Giorgiana Masi e le altre successive di protesta hanno costantemente potuto osservare un numero mai inferiore alle cinquanta unità di agenti (o carabinieri) in borghese, impegnati in operazioni di indiretta provocazione. Si è giunti al punto di infiltrarne fra gli stessi gruppi costituiti dai cronisti e dai fotografi, che, pur seguendo a distanza ravvicinata i manifestanti, non smettevano di differenziarsi da essi per evidenti motivi professionali.

Il fatto è che le squadre speciali ci sono. E non basteranno le contrastanti dichiarazioni di un ministro a cancellare l'ampia documentazione esistente su di esse. Si dice ciò senza nessun intento di moraleggiare. È pratica costante dei corpi di polizia l'uso di agenti in borghese per servizi particolarmente rischiosi o, diciamo così, delicati. Da quelli di sicurezza a quelli contro gli spacciatori di droghe, dagli appostamenti a salvaguardia di impianti o di persone particolarmente esposte a quelli per la cattura di ricattatori o rapitori, la casistica è sempre arricchibile; ma ciò che resta fuori discussione è l'illegittimità dell'uso di poliziotti, più o meno camuffati, in servizio di ordine pubblico, durante manifestazioni politiche di qualsiasi genere.

Il ministro Cossiga è stato soprannominato, in uno dei rarissimi slogan fantasiosi di queste settimane: « lo sceriffo ». È difficile dire se egli possa gradire o meno lo scherzo giovanile; è però evidente che il nomignolo gli si attaglia perfettamente quando diviene protagonista di infortuni come quello occorsogli nello « scontro » con « Il Messaggero ».

A questo proposito, in mezzo a tanto grigio, merita positiva segnalazione l'opera chiarificatrice della stampa (di non tutta, ovviamente). Almeno per il nostro paese è, infatti, la prima volta che un giornale riesce a sbugiardare un ministro in carica, insistendo nel mettere a disposizione dell'opinione pubblica i documenti in suo possesso.

Trascorsa rapidamente la nota positiva, il discorso riprende con gli incidenti del 14 maggio a Milano, che sono stati, in Via De Amicis, qualcosa come la sagra della « P38 » e, un po' meno, della « Magnum 42 ».

Su questi incidenti e sull'uso delle armi da parte di un gruppo di attivisti dell'Autonomia Operaia non esistono contestazioni. Basta la semplice citazione di un paio di scritti apparsi su « IL ROSSO vince sull'esperto », supplemento di « Stampa Alternativa ». Ecco dalla « testimonianza di un compagno »: « ... abbiamo visto avanzare il mezzo blindato con circa dieci poliziotti dietro, ed altri che stavano scendendo, si dirigevano verso il corteo. Allora i compagni hanno fermato la filovia 96. Hanno tirato due molotov. Sono arrivati i candelotti, è successo il casino e i compagni hanno cominciato a sparare. Lo scontro c'è stato e i compagni hanno sparato nella ritirata. Ripeto eravamo decisi ad andare a S. Vittore. Se la polizia ci voleva respingere, avremmo risposto minimamente e poi ci saremmo ritirati ».

C'è nel brano che precede sia la ammissione dei fatti, ma anche il tentativo di rilanciare la tesi della *autodifesa*. Sulla stessa pubblicazione però la logica del testimone non sembra incontrare molte giustificazioni. Non c'è — e sarebbe inutile e ingenuo aspettarselo — condanna, ma non c'è nemmeno l'esaltazio-

ne. Ecco cosa si dice: « È inutile nasconderlo, i fatti successi a Milano il 14 maggio hanno prodotto disorientamento fra i compagni, far finta di niente aspettando che passi il ciclone preoccupandosi solo di limitare i guasti... gli errori ci appartengono, nella misura in cui ci appartengono le battaglie vinte; sono, comunque, un nostro patrimonio inalienabile; e così come non ci siamo mai adagiati sulle vittorie, così non ci lasciamo travolgere dagli errori; gli uni e le altre debbono invece sollecitare il dibattito per andare avanti... il fatto accaduto è assolutamente estraneo alla logica, agli intendimenti del corteo, alla linea delle formazioni organizzate dell'Autonomia Operaia in questa fase ». Insomma, si rivendica una certa logica degli avvenimenti, ma se ne criticano i presupposti e le conseguenze: « La valutazione è che questi (gli incidenti *ndr*) sono stati causati non da provocatori o infiltrati ma da compagni che si muovono su una linea sbagliata ».

A questo punto si potrebbe chiudere la partita con un pari. « Autonomia » fa i suoi errori e Cossiga anche. No, troppo facile. Troppo facile anche l'osservazione sugli errori ideologici e metodologici dell'una e dell'altro. C'è in questa « guerra delle due pistole », la « P38 » degli autonomi e quella fuori ordinanza del poliziotto mascherato, qualcosa di non proprio chiaro. Se non altro, la contrapposizione di due illegalità.

Piuttosto che di illegalità sarà forse il caso di parlare di criminalizzazione concorrente. Infatti, senza dimenticare che la farneticazione estremistica continua a fare della clandestinità e dell'illegalità il terreno sul quale il ciclo azione-repressione dovrebbe portare allo sbocco rivoluzionario, c'è da chiedersi come mai l'opera di prevenzione degli organi di sicurezza risulti così inefficace da consentire azioni criminali, letteralmente, sotto il naso della forza pubblica. L'ormai famigerata « P38 », per citare l'elemento più pubblicizzato, è entrata nella fase dell'esibizionismo. I loro possessori, infatti, non si preoccupano più nemmeno di nasconderla o di nascondersi. Ai pistoleri mascherati si sono da tempo sostituiti individui che, a viso scoperto e magari ben in vista rispetto non si se a compiacenti o fortunati fotografi, si producono in azioni di guerriglia urbana e in aggressioni a politici, giornalisti e uomini di legge.

È peccare di fantasia romanzesca chiedersi come mai tutto ciò sia possibile?

Certo, l'On. Pannella, costantemente spencolato sul crinale della credibilità, ci ha assuefatti a inverosimili fantasticherie. Ma, tenuto nel debito conto la sua oggettiva responsabilità per ciò che si riferisce all'innescarsi della spirale della provocazione a Roma, non si può negare che egli abbia colto nel segno, fatte salve le sue intemperanze espressive, nell'indicare talune incongruenze nel comportamento delle forze di polizia. Ovviamente sarebbe errato seguire le sue orme più avanti di qui, soprattutto perché le domande che urgono sono ben più preoccupanti di quanto il suo ormai sospettato gusto per il polverone non vorrebbe.

C'è, prima di tutto, da chiedersi a chi serva la destabilizzazione della situazione italiana. Di certo non al movimento di classe, anche nelle sue punte più accese, né a una supposta azione rivoluzionaria sugli esiti della quale non mancano i dubbi neppure — ed è tutto dire — nella stessa Autonomia Operaia. (Ecco, a questo proposito, ancora una citazione dal solito « ROSSO » eccetera: « Nella scienza della rivoluzione trova legittimità l'ipotesi insurrezionale in situazione di frantumazione degli apparati militari dello Stato; e chi, seriamente, può affermare che questa è la situazione nella fase attuale? »). E allora? Allora, a chi giovano avventurismo da una parte e, diciamo, leggerezza operativa dall'altra? E poi, stiamo forse impostando un discorso su fenomeni di breve durata o sugli elementi di una strategia che si avvia a celebrare il suo decennale?

Il colore, la reclamizzazione di quattro, e non più di tanti, cosiddetti indiani metropolitani, la costante ricerca della criminalizzazione delle manifestazioni giovanili di piazza, e con esse del maggior numero possibile di giovani e meno giovani, i rapimenti, da quelli dei rampolli dei grandi casati finanziari e industriali a quelli di nullatenenti come un Guido De Martino, la spesa proletaria, la disseminazione di ordigni esplosivi, lo schieramento in piazza di poliziotti mascherati da capelloni o giù di lì, sono elementi spesso contrastanti ma egualmente concorrenti a dipingere della situazione del paese un quadro sempre più drammatico e insostenibile con interventi normali. È questo il vero dato della destabilizzazione. « La guerra delle due pistole » ne è, forse, soltanto l'enfatizzazione pubblicistica.

La Repubblica non è minacciata soltanto da quanto vi sta accadendo, ma molto di più da chi sta manovrando perché tutto ciò vi accada. I pistoleri finiscono sempre con l'essere battuti da un buon sceriffo, ma a due condizioni: che lo sceriffo faccia seriamente il proprio mestiere e che i pistoleri non godano di appoggi e protezioni di alto rango. Ed è su queste condizioni che i dubbi permangono. Alla Statale di Milano, per esempio, molti credono di aver sentito parlare tedesco alle spalle dei tiratori scelti di « P38 »; a Roma, addirittura, ci sono magistrati e poliziotti a sostenere che qualcuno negli organismi difensivi dello Stato non stia svolgendo, o li stia distorcendo, i propri compiti istituzionali. C'è di che essere preoccupati.

P. A. B.

vecchi e giovani

La corazza dell'armadillo

di Ester Parri

● Mi è venuto sotto gli occhi il discorso che Parri fece a Roma il 13 maggio del 1945, discorso riportato fra gli « Scritti 1915-1975 » pubblicati a cura di alcuni studiosi dell'*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*. Evidentemente non era preparato in precedenza, al massimo l'improvvisato oratore aveva fra le mani qualche foglietto con la « scaletta » che doveva servire a non far perdere il filo del discorso. Ma forse nemmeno questa era stata ritenuta indispensabile, così vivo era il ricordo, anzi la lunga profonda commossa serie di ricordi, che l'ora del tempo e la stagione (non posso in verità scrivere « dolce stagione ») richiamava.

Il discorso alla lettura tiene ancora, scarno e lontano da ogni dialettica richiama per contrapposto alcune commemorazioni televisive. Ma il tempo rispetto agli avvenimenti è più modellatore del vento sui mucchi di sabbia e sul tronco degli alberi: siamo dunque grati a chi ricorda e a chi crede ricordare. La parte del discorso che richiama inesorabilmente il presente è quella che riguarda i giovanissimi partigiani, che venivano dalla scuola e che rifuggendo il reclutamento della leva cercavano rifugio nell'azione istintiva che era bisogno di libertà e giustizia: ma chi aveva addestrato e portato in trincea i soldati nella guerra del 15-18 e qualcuno gli era morto tra le braccia o sotto gli occhi, ne assumeva in pieno tutta la responsabilità, di fratello maggiore e di padre, con la stessa dedizione. Nel maggio del '45 ancora non si sapeva dei moltissimi che non sarebbero tornati dai campi di sterminio tedeschi e i primi nomi di giovani caduti che l'oratore ricorda sono quelli di Marco e di Quarleri, l'uno caduto in una via di Milano sul finire del '44, l'altro morto alle porte di Voghera, la sua città, nell'aprile

« Popolo alla mensa cittadina » da « Italia '44 » di Renato Birolli

del '45. Ad entrambi era particolarmente legato, nel pronunciare il nome la voce si incrinava, era la stessa voce che aveva scandito ordini in trincea solo un poco velata dagli anni. Sono stati i giovani a pagare il prezzo più alto per la Liberazione, per salvarli, per farli degnamente vivere non si sono avviati alla morte? Ma è vano ricordare tutto questo. Tutto questo è sepolto in fredde prolisse pagine che non hanno presa sui giovani moderni, annoiati fino alla nausea da quanto non capiscono perché la società consumista li livella, li plasma per sempre nuovi bisogni, per valori diversi. Alla rievocazione fatta da Parri si riallaccia per la parte che riguarda i giovani quanto scrisse in « Ateneo pavese » nel giugno '44 in occasione di una speciale pubblicazione dedicata a Jacopo Dentici non tornato da Mauthausen.

Della rievocazione trascrivo qualche tratto, varrà a fare meglio intendere come i giovani « possono » e « devono » essere studiati. « Jacopo Dentici si aggregò al gruppetto dei compagni che a Milano componevano il Comando Centrale delle formazioni partigiane... Confesso che ebbi qualche esitazione a non scoraggiarne l'offerta di collaborazione: non ancora 18 anni, una personalità già formata e ricca. Avrebbe potuto adattarsi ad una vita dura, di rischio e di sacrificio anonimo e di fatiche oscure? Alla prontezza dell'intelligenza Jacopo univa uno spirito raro di precisione e la dote preziosa per noi della riservatezza rigorosa... Non credo di avere responsabilità di scarsa coscienza nella fine di questo e di altri bravi giovani periti nella lotta o non tornati dai campi di morte tedeschi... Ricordo anch'io il senso più alto della testimonianza di antichi compagni della prima guerra..., è proprio l'uomo di cultura che ha il dovere di non rinserrarsi nei rifugi, superbi ma codardi, dell'intellettuale: la sua dignità gli impone nelle ore critiche del suo tempo di mescolarsi con il suo popolo, solo l'aver sofferto in pieno e fino in fondo, come uno dei tanti, le prove della sua generazione gli dà umanità completa e non sterile... Anche Jacopo Dentici fa là sua scelta volontaria... Nel ragazzo vi era la stoffa dell'uomo che vuol vedere chiaro in se stesso...

Mai nessun tempo è stato come il nostro corrosivo di ogni memoria, così agitato turbato ansioso dispersivo e noncurante... ».

Alla distanza di più di trent'anni rileggendo queste parole di Parri, riportate nella pubblicazione di Ugo-

berto Alfassio Grimaldi nel volume « Il coraggio del no » figure e fatti della Resistenza nella provincia di Pavia, è istintivo guardare il volto dei giovani nuovi e quasi nuovi, dai diciotto ai trent'anni, che la televisione ci porta in casa ad ogni ora del giorno, sotto gli aspetti più svariati, contestatori e no, artisti o sedicenti artisti, e purtroppo assai più di quanto vorremmo accadesse, di appartenenti ai nuclei più impensati. Sono volti dai quali spesso non trapela né intelligenza né cultura né aspirazioni né sincerità: sembrano sfuggire ad ogni guida, più o meno politica, come sfuggono alle famiglie. Sanno realmente cosa vogliono? In pagine prolisse di giornali delle più diverse tendenze, in pesanti volumi e in libretti tascabili sociologi, filosofi, psichiatri tentano di trovare una giustificazione al dilagante marasma in cui si vive dall'uno all'altro oceano e dall'uno all'altro polo, ma nessuna soluzione sembra in vista: talvolta ci pare di camminare barcollando sotto un peso che non si riesce a equilibrare sulla testa. Ricordo che Salvemini in un memorabile discorso disse che l'uomo s'è fatta una specie di cotenna, per proteggersi da qualche urto, noi dovremmo poterci fare una corazza come quella dell'armadillo: lucente, sinuosa, coriacea, a prova di bomba, forse.

Forse è necessaria una corazza sinuosa nel senso che ci renda consapevoli del possibile. « Prendere coscienza del possibile significa cambiare il concetto stesso di politica, smetterla di credere in qualche ricetta magica che possa portarci la salvezza *dal di fuori* senza la nostra partecipazione personale. Non esiste liberazione portata dal di fuori. È un fuoco che potrà accendersi. Ma si spegnerà se nessuno si deciderà a nutrirlo col meglio di se stesso ».

Sono parole di Roger Garaudy: nel '73 sperava nei giovani. ■

chi mira ad annullare il consenso alle istituzioni

L'intellettuale in pinzimonio

di Massimo Genghini

● La mancata riforma della P.S. e dei servizi segreti, la persistente impunità di esecutori e mandanti delle stragi di Stato, la lentezza trentennale di elaborazione della riforma penitenziaria, il ritardo nella sua applicazione, la inesistenza di strutture idonee ed infine il ricorrere ad una serie contraddittoria di modifiche della legge, sono i sintomi principali del contrasto latente nel partito di governo sul tema generale dell'ordine pubblico. La incapacità a comporre il dissidio ha provocato immobilismo ed ha fatto degenerare progressivamente la situazione del carcere sino a renderla ingovernabile. Questa incapacità ha aperto una divaricazione tra il Parlamento, che ha voluto la riforma penitenziaria in attuazione della Costituzione, ed il governo che non ha predisposto i mezzi per la attuazione della riforma, sebbene l'art. 110 della Costituzione gli attribuisca tale responsabilità.

Chi sabota le riforme

La scelta del Parlamento era stata una conquista storica che promuoveva una nuova criminologia e prospettava una funzione civile della sanzione penale (art. 27 della Costituzione) che, pur in questo momento di transizione, si inserisse in un generale movimento rivolto alla riaggregazione di gruppi, di ceti, di individui: quegli stessi che oggi trovano nella devianza spesso violenta l'unico sbocco illusorio alle forme penose di sofferenza, di isolamento e di miseria che produce la crisi del capitalismo.

Ma è seguito il solito tentativo di arretramento: settori politici ed amministrativi hanno osteggiato in tutti i modi la riforma, ricorrendo persino alla strumentale confusione tra effetti della riforma ed intensificarsi delle evasioni violente, nonché appellandosi alla ideologia della repressione indiscriminata.

Le minacce ai giudici democratici

La disciplina e l'austerità della classe operaia non hanno nulla in comune né con la devianza individualistica o di gruppo, né con la falsa coscienza dell'ordine fondato sul terrore. Nella generale impunità di gravi forme di criminalità organizzata e della delinquenza che arreca il più esteso danno sociale, resta inspiegabile il mancato ricorrere ad una diffusa depenalizzazione, che permetta di concentrare le forze di polizia nelle aree di massima pericolosità. Nella saturazione esplosiva delle carceri è egualmente sospetto il contrastare a tutti i costi la elementare umanizzazione della pena che è costituita dai permessi. Si mira ad annullare quel minimo consenso alle istituzioni che era stato recuperato presso i detenuti, offrendo loro una pena non senza speranza. Le finalità perseguite sono eversive e in modo perverso, in quanto si ammantano di recupero della legalità e in effetti riaccendono la violenza nel carcere: la immediata risposta di S. Vittore è stata sintomatica.

Né tranquillizza il frenetico attivismo del generale della Chiesa o la aria di mesta liquidazione che si respira in via Arenula.

L'arretramento della riforma penitenziaria, del resto, non è occasionale e concorre con altri episodi che hanno destato non poca preoccupazione in ambienti anche governativi: dall'arresto di alcuni avvocati impegnati nella difesa di estremisti, ma anche di studenti, disoccupati ed emarginati, all'azione disciplinare minacciata contro alcuni giudici di magistratura democratica —

chi mira ad annullare il consenso alle istituzioni

richiesta nientemeno che in Consiglio dei Ministri — per non si sa quali opinioni espresse al recente congresso di Rimini. Qualcuno ha ricordato la « amletica pesante » morotea: duttile a parole e integralista nei fatti. Se questa è la linea vincente, spetterà a tutti i democratici impedire il successo di una operazione diversiva rivolta contro i bersagli assai fragili del dissenso ideologico, per nascondere la incapacità ad arrestare la sanguinosa tragedia che ormai quotidianamente si recita sulle nostre piazze, magari suggerita dal Pannella di turno.

In questo contesto generale si devono inquadrare anche le azioni disciplinari — contemporanee e pubbliche — contro tre giudici di sorveglianza nonché la grottesca contraddizione esplosa a Milano in una situazione di obiettiva difficoltà, con la sospensione dell'esecuzione delle pene brevi. Gli attestati di stima del ministro ai restanti giudici di sorveglianza, tanto meno l'aumento delle pene per i reati commessi contro i magistrati, a parte ogni discorso sulla intrinseca pericolosità e inopportunità, non sono certo provvedimenti idonei a restituire saldezza alla fiducia nel quadro democratico.

Una muraglia di delitti oscuri

Eventuali singole responsabilità o sopravvalutazione di sprovvedute leggerezze non possono nascondere le immense gravissime responsabilità storiche che sono la causa dello sfacelo dello Stato ed in particolare della giustizia; per ridare fiducia ai cittadini occorre una direzione della vita pubblica che affondi le sue radici nel consenso e nel controllo popolare e che non sia quindi compromessa con vecchi assetti di potere centrale e periferico. Se la ricerca di capri espiatori non è una macabra beffa, allora è una insidiosa provocazione, ed è rivolta a snaturare la fondamentale caratteristica garantista delle grandi formazioni della sinistra italiana, cercando, in questo momento di esasperata difficoltà, di provocare in esse delle polemiche artificiose.

Nessuna polemica può far dimenticare che tutti gli autentici responsabili del disastro sono a piede libero, anzi neppure incriminati. Avvocati e magistrati, ministri e deputati, baroni e « coppole », questori o colonnelli: per trent'anni hanno peculato, falsificato, truffato, insabbiato, tramato, assassinato, al riparo della più feroce e sanguinosa omertà. È una muraglia di delitti oscuri, rimasta salda anche grazie al caffé di Pisciotta, al pozzo di Calzolari, e ad altri incidenti coerenti. Dietro quella muraglia è proseguita la invasione cancerogena.

Il discorso sul buon governo e sul risanamento pubblico non è un discorso moralistico, quando il malgoverno è funzionale al potere. Ma il buon governo non può sostituirsi spontaneamente al vecchio; basta ricordare Ingrao: « L'amministrazione della giustizia ha a che fare con la sostanza dello Stato e quindi, per cambiarne i contenuti e le forme, ci vogliono le gambe di milioni di persone ». Gambe: vuol dire che camminano. Uniti e in avanti.

Per questo al potere l'intellettuale piace invece isolato, ardito, ultrarosso; per gustarlo come il carciofo: foglia a foglia.

M. G.

Per il sindacato ristrutturazione obbligatoria

di Gianfranco Bianchi

● Con i suoi quattro milioni e 400 mila iscritti circa, la Cgil è la maggiore organizzazione italiana in senso assoluto. Nessuna altra ha mai raggiunto nel nostro paese un così alto numero di adesioni volontarie. Il grande balzo è cominciato con il risveglio sindacale di dieci anni fa; è continuato per tutti gli anni Settanta con un ritmo di aumento costante, senza pause o arretramenti, anche nei momenti in cui la politica della Confederazione sembrava incontrare resistenze alla base, prontamente ampliate a dismisura sia sull'estrema sinistra che nella area che va dal moderatismo alla destra anticomunista.

I risultati del tesseramento hanno smentito chi parlava di contrapposizione fra base e vertice. Si è trattato invece di una riflessione critica all'interno della Confederazione. Le centinaia di congressi che hanno preparato il nono congresso nazionale (Rimini, 6-11 giugno) sono stati l'occasione per dare una base culturale a questa riflessione critica, per scoprirne le motivazioni più nascoste e farla giungere a conclusioni operative, modificando politiche e atteggiamenti ritenuti o sbagliati o superati. Il congresso di Rimini si è così trovato di fronte ad un lavoro di scavo andato oltre i temi presentati nel gennaio scorso dal Consiglio generale della Confederazione e serviti come base di dibattito.

Ma la Cgil degli anni Ottanta, qual è quella che il congresso di Rimini è andato tracciando, non si esaurisce tutta nella messa a punto della sua strategia, nella ricerca dei propri errori e di un progetto di intervento nella società, ricerca fattasi più impetuosa sotto la spinta di una crisi che coinvolge i modelli fin qui conosciuti. Ha anche un risvolto organizzativo rilevante, passato un po' sotto silenzio tranne per i casi più clamorosi che diremo, frutto anch'esso di una valutazione dei tempi e delle difficoltà affrontate e direttamente legato al successo della strategia uscita a Rimini.

In poche parole, cambia il centro confederale della Cgil. Si attrezza per affrontare il nuovo livello della lotta di classe. I congressi delle Camere del lavoro e delle Federazioni di categoria si sono conclusi in genere con un sensibile rimaneggiamento dei gruppi dirigenti. Il cambiamento più noto, il caso più clamoroso per la personalità dell'interessato, è stato il passaggio di Bruno Trentin alla segreteria confederale, sostituito da Pio Galli alla direzione della Fiom. Non si è però trattato di fatti isolati o affidati alla spontaneità o al mutare delle generazioni. Dietro, vi è un filo conduttore. Si può parlare di una svolta simile, anche se di segno inverso, a quella che avvenne al quarto congresso del 1956, quando la Cgil decise di inviare i suoi uomini migliori nelle Federazioni di categoria. Luciano Lama andò ai chimici, Agostino Novella ai metalmeccanici, Luciano Romagnoli ai braccianti, per citarne qualcuno. Fu il congresso segnato dalla sconfitta subita dalla Fiom nelle elezioni per le Commissioni interne alla Fiat dieci mesi prima e dalla travagliata autocritica che scosse il gruppo dirigente della Confederazione e la sinistra italiana. Quella decisione fu uno dei risultati dell'autocritica. Tuttavia l'operazione rafforzamento delle categorie non dette i risultati sperati per le difficoltà politiche più generali, per lo stato di rissa permanente esistente allora fra le Confederazioni e, soprattutto, perché le decisione organizzativa non fu tempestivamente accompagnata da un'altra, politicamente ben più rilevante e cioè l'autonomia di contrattazione dei sindacati verticali, resa del resto impossibile dalla mancanza di strumenti di democrazia diretta nella fabbrica. I Consigli, difatti, nacquero molto ma molto più tardi.

Dopo vent'anni la Cgil si ritrova di fronte al problema del rapporto fra centro confederale e categorie. L'ingresso di Bruno Trentin nella segreteria confederale significa forse che la Cgil torna sui propri passi, richiamando in Confederazione i suoi uomini migliori sguarnendo le categorie? L'obiettivo che la Cgil intende raggiungere non è affatto così rozzo né semplice. Dai dibattiti di questi mesi confluiti a Rimini è apparso chiaro che si sono confrontati e scontrati due motivi di fondo: la consapevolezza di dover rivedere la concezione della struttura orizzontale della Confederazione e il suo rapporto con le istanze verticali, cioè con i sindacati di categoria e di dover risolvere l'ormai inadatto funzionamento del centro confederale. È una questione che parte anch'essa, come tante altre questioni tuttora aperte nel movimento sindacale, da dieci anni fa.

Le lotte del 1969 avevano portato difatti in primo piano le categorie. Basti pensare ai metalmeccanici e alla forza contrattuale e politica da essi sprigionata. Da qui un rapporto difficile fra centro confederale e categorie, fatto di una dialettica a volte aspra anche all'interno della Cgil, che non poteva non sfociare nella ricerca di un modo per coinvolgere le strutture delle categorie nella direzione della Confederazione, essendo ormai chiaro che quel rapporto non poteva più accontentarsi della mediazione del Consiglio generale della Confederazione dove sono rappresentate tutte le categorie e tantomeno del più ristretto Comitato Direttivo. Un processo lento, tutt'altro che facile per la Cgil, anche per le resistenze delle categorie più forti e pertanto più gelose della propria autonomia. D'altro canto, il problema esisteva e sia la Confederazione che le stesse categorie si rendevano conto

della necessità di rivedere a fondo gli strumenti del loro rapporto.

È emersa così l'idea, che ha camminato fino a Rimini, di una articolazione per sezioni di lavoro del centro confederale, nelle quali fossero presenti sia la Confederazione che le Federazioni verticali. Sezioni dirette da dirigenti confederali e di categoria, con il compito di elaborare e di condurre politiche di settore, finora lasciate spesso solo sulle spalle dei sindacati della categoria più direttamente interessata. Ad esempio, la riforma dell'amministrazione pubblica lasciata in dotazione al sindacato degli statali e così via.

Contemporaneamente è andato avanti un processo di aggregazione di categorie affini ma finora separate. Sono nate così la Federazione dei trasporti che comprende gli autoferrotranvieri, i ferrovieri, i marittimi, i sindacati della gente dell'aria; la Federazione dell'energia formata dagli elettrici, gasisti, acquedottisti ai quali si aggiungeranno in un prossimo futuro i lavoratori del petrolio e del settore nucleare; la Federazione delle telecomunicazioni eccetera. Sono in programma le Federazioni della sanità, delle costruzioni, dell'impiego pubblico. Un grosso passo innanzi per uscire dalla tradizionale organizzazione di mestiere sorta ricalcando ad immagine e somiglianza la divisione capitalistica del lavoro, sia per unificare le politiche salariali e contrattuali secondo grandi branchie professionali e sia per tracciare una sorta di mappa di settori di intervento di una futura programmazione pubblica.

Infine i problemi di funzionamento del centro confederale. Il sindacato ha mutato ruolo e natura, da anni non si occupa più di sole politiche rivendicative. Del resto, gli stessi contratti di lavoro non sono più il sommario di normative sui trattamenti riservati alla forza-lavoro, ma hanno introdotto diritti di informazione e di controllo delle decisioni aziendali, inimmaginabili solo qualche anno fa e che presuppongono conoscenze precise. Il sindacato partecipa a dibattiti e a confronti politici su tutti i campi della vita sociale con governi e altri centri di decisione e di potere del paese. Elabora proprie posizioni in materia del credito, del fisco, dell'edilizia, della scuola. Malgrado questo ampliarsi di compiti e di responsabilità il centro confederale è rimasto com'era una volta, con gli uffici economico, sindacale, eccetera pressoché privi di moderni strumenti di indagine, conoscenza e informazione. Rischiando così di dare la immagine di un sindacato garibaldino, pieno di vitalità ma fossilizzato in formule superate o solo portatore di generiche istanze di rinnovamento da affidare alla organizzazione politica unica in grado di interpretarle. Ne conseguiva anche per questa via una diminuzione di autonomia culturale del sindacato, figlia o madre è da decidere, della autonomia politica che il sindacalismo italiano vuole affermare nei confronti delle istituzioni dello Stato.

Da qui i tentativi della Cgil, che aumenteranno dopo il congresso di Rimini, per rendere il centro confederale meno affollato di funzionari e più di dirigenti.

Il volto interno della Cgil quale esce dal nono congresso si può dunque così riassumere: conferma di un sindacato che non ha nulla da spartire con la tradizione tradeunionista delle grandi corporazioni prigioniere delle loro logiche, deciso invece a darsi una struttura confederale capace di raccogliere la potenzialità delle categorie senza ridurne l'autonomia. Si tratta, in sostanza, della traduzione organizzativa della strategia del cambiamento della società.

G. B.

alla scuola della cgil di ariccia

Sindacato e cultura

di Carlo Vallauri

● Sarebbe una facile battuta iniziare questo articolo scrivendo che la CGIL ha scoperto « gli intellettuali ». In verità, se è vero — come ha detto Lama al convegno di Ariccia — che la fatica è cultura, tutta la storia del movimento operaio sindacale è di per sé un aspetto della crescita culturale delle masse popolari sia perché nel momento stesso di organizzarsi i lavoratori compiono una scelta che costituisce un atto di partecipazione e di acculturazione sia perché in particolare le vicende, ormai ricche di un secolo di lotta, del movimento sindacale italiano, dai tempi della società di mutuo soccorso, hanno rappresentato un modo per assicurare la presenza attiva delle masse sul piano civile e quindi di avvio verso una società diversa da quella che le classi dirigenti avevano preparato.

Pertanto non parleremmo tanto di « incontro » in quanto l'incontro presuppone un rapporto tra due entità diverse quanto di presa di coscienza da parte del sindacato del ruolo che le forze culturali hanno nel nostro paese.

Il sindacato ha naturalmente posto l'accento per un lungo periodo sulle rivendicazioni economiche primordiali dei lavoratori in quanto si trattava di assicurare con la sopravvivenza fisica migliori condizioni di vita e di lavoro, ma, non appena si è superata la fase meramente difensiva, il sindacato si è fatto carico di una serie di problemi più generali sia per quanto concerne il sistema economico-politico nel suo complesso sia per quanto concerne l'insieme dei problemi di sviluppo, e perciò primo tra questi il problema della formazione culturale.

Mentre da un lato si andavano organizzando le categorie operanti nei settori della cultura e in particolare della scuola — si pensi all'enorme crescita quantitativa degli iscritti alla CGIL-Scuola nell'ultimo decennio —, si poneva il problema

Lidia Mileto

della organizzazione dei settori nei quali il lavoro culturale si svolge in modo autonomo (artisti, scrittori, attori, ricercatori). Si tratta in questi ultimi casi di categorie tradizionalmente portate ad inclinazioni individualistiche ma che negli anni più recenti sono maturate alla consapevolezza della esigenza di uno sforzo comune sul piano politico e sindacale. Ci siamo così trovati di fronte ad un vasto fenomeno non tanto di « proletarizzazione » dei ceti medi intellettuali quanto di impegno in prima persona da parte di categorie che in passato avevano rifiutato l'accettazione di un organismo associativo in quanto ritenevano che il tipo stesso di lavoro svolto escludesse una collocazione sindacale precisa. Ebbene, proprio da queste categorie (ci riferiamo al sindacato delle arti visive, al sindacato nazionale scrittori, ai sindacati degli autori di teatro, ai sindacati dei critici) è venuta la richiesta di un rapporto più organico con le confederazioni, e l'incontro di un anno fa a Terni tra il segretario generale della CGIL e gli scrittori ne è stato l'episodio più significativo.

Partendo allora da questa ottica va escluso ogni discorso di « apertura » del sindacato verso la cultura, giacché il sindacato — in particolare la CGIL — ha già nel proprio interno gli uomini di cultura, i produttori di cultura.

Non a caso da un artista politicamente e sindacalmente impegnato come Ennio Calabria è venuto il discorso più puntuale nel corso del recente convegno nazionale che la CGIL ha dedicato ad Ariccia alla cultura, in preparazione del Congresso di Rimini.

Riprendendo un tema già accennato nell'intervento di Vacca sulla produttività del lavoro culturale, il pittore si è infatti soffermato su alcuni problemi di metodo della organizzazione del lavoro intellettuale e creativo. A suo avviso, l'aggregazione dei lavoratori di questo settore sul terreno meramente economico è riduttiva, giacché si è in presenza di un dualismo: da un lato procede con vigore l'azione sindacale generale, dall'altro sul terreno sovrastrutturale e dei rapporti interpersonali non si compiono passi in avanti. Come uscire da questa condizione? La risposta di Calabria è diretta a richiamare l'attenzione sul pericolo da un lato del « suicidio del produttore di cultura rispetto al militante » con l'abbandono del proprio specifico culturale a favore dell'industria e del mercato con la produzione di oggetti e non di idee, e dall'altro di un « decentramento » che porterebbe al recupero di « teorie populiste precapitalistiche ».

I temi introdotti con questo intervento tendono a far uscire la confederazione dalla fase di « movimento tranquillo » per proiettarla verso le problematiche reali, interne ai produttori di cultura. Forse solo Gianni Toti ha ripreso questi temi essenziali, osservando in primo luogo che la maggior parte dei lavoratori dell'industria culturale è già sindacalizzata e in secondo luogo che l'organizzazione sindacale dei lavoratori della cultura e dell'arte va impostata sulla base della considerazione che nel nostro paese esiste una « unica industria della cultura », e che pertanto i produttori della cultura non debbono rivolgere i loro attacchi ai « singoli capo-reparto » — quali sono i grossi editori, la RAI TV, ecc. — bensì alla « fabbrica del consenso » nel suo complesso, ponendo attenzione alla questione della « qualità materiale della produzione culturale ». Già al Congresso degli scrittori a Perugia e in alcuni articoli Toti aveva evidenziato questi aspetti: sulla scia delle osservazioni fatte, ha pertanto proposto che la CGIL si faccia promotrice di una inchiesta sociologica sulle « catene dell'industria » con una quantificazione della occupazione e della disoccupazione intellettuale, onde ottenere una conoscenza scientifica del fenomeno e giungere così a ipotesi di lavoro e a progetti a medio termine.

Sono indubbiamente considerazioni che spingono a vedere anche il problema della cultura nell'ambito della più ampia questione della « piena occupazione ». Non più allora una cultura astratta, una serie di dissertazioni accademiche, di fughe in avanti del singolo, ma coscienza — e lo ha rilevato Lama nelle conclusioni — che il singolo nella sua lotta è destinato alla sconfitta e che solo una lotta solidale può dare risultati positivi e concreti.

alla scuola della cgil di ariccia

Da questo punto di vista c'è parso allora erroneo, pur in quella « impreparazione » che ha presieduto il convegno e che era già scontata nella lettera di invito, non dare la parola agli « operatori culturali » periferici, i quali sono oggi portatori di una domanda culturale e nello stesso tempo sono strumenti indispensabili di organizzazione culturale alla base.

Solo in quanto il sindacato sa vedere i problemi della cultura come un modo d'essere del progresso sociale, si può avere quell'avanzamento non più di categorie ma dell'insieme del movimento: alla cultura elitaria si sostituisce una cultura di massa che non per questo cessa di essere ciò che è per sua vocazione naturale, e cioè « cultura ». Nel processo di integrazione sociale con la acquisizione di comuni standard di vita, di gusti e di abitudini, è proprio la cultura a svolgere un ruolo fondamentale di aggregazione sociale, di omogeneizzazione degli interessi pur nella diffusa eterogeneità di redditi. All'influenza dei mass-media si risponde con un uso alternativo degli strumenti culturali.

L'altro grave tema affrontato nel Convegno di Ariccia è quello del rapporto tra sindacato ed istituzioni: a questo proposito c'è sembrata giusta l'osservazione di Squarzina sulla necessità di una presenza dei rappresentanti sindacali negli organismi degli enti culturali non come meri tutori degli aderenti al sindacato operanti all'interno dell'ente quanto come rappresentanti dei lavoratori della città e della regione, e quindi pensosi più delle esigenze di elevazione culturale delle masse popolari che non preoccupati di rivendicazioni corporative.

D'altronde segno di crescita è proprio lo sviluppo della capacità del sindacato di sottrarsi alla logica degli interessi categoriali per porsi come espressione degli interessi generali dei lavoratori.

C. V.

affare montedison

Arriva Rovelli e la DC cambia cavallo

di Bruno Manfellotto

● La guerra chimica non accenna a placarsi. Eppure, appena fu reso noto il contenuto del patto di non belligeranza tra Eugenio Cefis e Nino Rovelli, da più parti si è esultato. Ne ha gioito Giulio Andreotti, al quale da molti anni non sfugge nulla di quanto accade in Foro Bonaparte o in casa SIR; ne ha gioito Alberto Grandi che di questo accordo è stato il grande mediatore, contento anche Luigi Cappugi, consigliere economico del presidente e da questi incaricato di rivedere i pareri di conformità concessi dal CIPE all'uno o all'altro colosso chimico; e ne ha gioito soprattutto Nino Rovelli che con un colpo solo è entrato di prepotenza e da padrone nella stanza dei bottoni della Montedison ed è divenuto, di fatto, il programmatore della chimica italiana. Poiché i due godono, com'è noto, di buona stampa abbiamo letto sui giornali che « adesso la chimica può ripartire ». Come se non ci fossero a dimostrare drammaticamente il contrario la crisi di Ottana, dove la guerra continua coinvolgendo anche l'ENI e la sua ANIC, e la stanchezza con la quale si trascina ormai tutto il caso Montedison.

Il tempo passa e di certezze ce ne sono sempre meno. Sembrava, fino a poco tempo fa, che su una cosa si potesse giurare: Eugenio Cefis non avrebbe mai più messo piede a Foro Bonaparte. Lascerà, invece, la presidenza della società ma ha già ottenuto dai suoi azionisti la presidenza della Montedison Holding International dal cui osservatorio potrà controllare con tutta tranquillità i molti affari personali accesi all'estero. Si dice anche che sarebbe disposto a giocare un'ultima carta, quella della presidenza del sindacato di controllo della Montedison: dimissionario, ormai anche dimissionato, potrebbe ancora dire la sua su ogni decisione della società. Anche se ciò non accadesse il marchio Cefis è ormai stampato in modo indelebile sul futuro di Foro Bonaparte; la cospicua eredità dell'uomo è fatta di molti errori, altrettanti debiti e un organigramma che farebbe impallidire il più forte dei presidenti.

Mentre la crisi si avvicinava inesorabile, Nino Rovelli lavorava nell'ombra. Subito dopo l'assemblea Montedison del 18 aprile, il presidente della SIR è volato a Roma dove ha avuto incontri col presidente del Consiglio e con alti esponenti democristiani. È venuta l'ora della resa dei conti; nelle mani di Rovelli sono molte azioni (da 90 a 120 milioni) acquistate su suggerimento di Andreotti, con l'aiuto dell'ENI e i soldi dello Stato per tentare tre anni fa la scalata alla società. Allora, come tutti sanno, la manovra non riuscì; i rapporti di forza all'interno della DC pendevano dalla parte di Amintore Fanfani e non certo da quella di Giulio Andreotti. Cefis la spuntò, Andreotti fece marcia indietro, Rovelli parcheggiò le sue azioni in attesa di tempi migliori.

Oggi Andreotti ha avuto meno difficoltà a costringere Cefis — abbandonato da molti dei suoi grandi elettori — a dividersi con Rovelli la torta chimica. Condizioni sono state dettate da entrambe le parti; ma il presidente della SIR, giocando in casa, ne ha strappate di più. Innanzitutto ha ottenuto di entrare ufficialmente nel sindacato di controllo della società. Ai grandi azionisti privati riuniti a Roma per ascoltarlo e pronunciarsi sul successore, Rovelli ha annunciato che vincolerà nel patto di sindacato solo alcune delle sue molte azioni, le altre resteranno fuori: un'arma di pressione come un'altra sia sulla cosiddetta pariteticità tra proprietà pubblica e privata della Montedison che su tutte le decisioni del gruppo. All'uomo, in sostanza, è affidato adesso il compito di fare da ago della bilancia tra IRI e ENI da una parte e

Bastogi, Pirelli, Monti, Pesenti dall'altra.

Poi s'è fatto costruire l'accordo con Cefis su misura per lui. Le due società si consulteranno sul problema dei prezzi, su quello degli investimenti e dei programmi e verificheranno insieme la compatibilità degli stabilimenti già avviati o in via di attuazione. Ciò significa che (sorti — a spese dello Stato — per farsi la guerra) di comune accordo rinunceranno, l'uno o l'altro, a quegli impianti che producono le stesse merci. È il caso di Ottana: nella valle del Tirso lavora uno stabilimento ANIC (ENI) — Montefibre (Montedison); a pochi chilometri ne sta sorgendo un altro, per un'identica produzione di fibre, di proprietà della SIR.

Ogni decisione sarà sottoposta a un comitato d'intesa che dovrà esprimere il suo parere all'unanimità: a Nino Rovelli è dunque concesso il diritto di veto su ogni iniziativa. Non è sbagliato definire questo un « accordo di cartello »; nella chimica sono impegnate altre imprese (come l'ENI di Stato o la Liquichimica di Ursini) che, nonostante l'invito loro rivolto a entrare a far parte del patto, rischiano di restare schiacciate dalla tenaglia dei due colossi; si aggiunga anche che una « consultazione » sui prezzi equivale a un regime di monopolio che viola le norme comunitarie.

Dopo questo « accordo » le cose a piazza del Gesù si sono ulteriormente complicate; la sinistra preme perché quel patto sia annullato o almeno sostanzialmente modificato, chiede garanzie sull'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche presenti nella Montedison, intende discutere infine sulla presidenza. E vuole che tutto ciò avvenga nel quadro delle trattative tra i partiti per un'intesa programmatica. Mentre scriviamo queste note ancora non è arrivata dalla DC una risposta; l'affare si trascina nel tempo ed è impossibile, in assenza di precise direttive agli enti pubblici che ne fanno parte, convocare il sindacato di controllo della Montedison che su tutta la questione deve dire la sua.

Il patto di non belligeranza ha già subìto violente critiche e non solo dai partiti di sinistra. Molti democristiani vi vedono lo zampino di Giulio Andreotti e la possibilità di una sua grande vittoria: e per questo lo attaccano. L'ENI — anche se ha rinunciato finora a prendere una posizione ufficiale — lascia dire in giro che non accetterà sottomissioni. Pare che anche alcuni azionisti privati della Montedison siano preoccupati per lo strapotere conquistato da Rovelli.

Queste ultime vicende hanno anche contributo a far abbassare la quotazione di uno dei papabili alla successione a Eugenio Cefis: Alberto Grandi, vice presidente della Montedison. Il candidato è visto di buon occhio a palazzo Chigi; a lui è stato dato l'onere di mediare in questi mesi tra i due contendenti della chimica; gode dell'appoggio di Carlo Donat Cattin soprattutto per comuni trascorsi dossettiani; per avere lui Nino Rovelli farebbe qualsiasi cosa. Ma la sua carta di presentazione è proprio quell'accordo di cartello che sta dividendo democristiani e azionisti Montedison.

Accanto al suo, altri due nomi, quello di Giorgio Mazzanti, vice presidente della Montedison e quello di Leopoldo Medugno, presidente del Banco di Roma. A Mazzani si sono riavvicinati negli ultimi tempi i socialisti; a suo favore gioca il fatto che ne sa di chimica (a differenza di Medugno che viene dalla direzione generale dell'IRI) e il suo posto all'ENI che gli consentirebbe di programmare quasi tutti gli interventi nel settore. A Leopoldo Medugno guardano Toni Bisaglia, ministro delle partecipazioni statali, e — a quanto si dice — altri importanti leader della DC. La candidatura, che fino a qualche tempo fa appariva fortissima , è andata a mano a mano indebolendosi non solo per le sue obiezioni personali ma anche perché il nome è stato messo in gara con quello di Mazzanti perché si elidessero a vicenda in favore di Grandi.

La soluzione del rebus è legata probabilmente a un'altra decisione, quella riguardante l'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche nella Montedison. Il governo fino a ora ha detto no pronunciandosi a favore di una fiduciaria, che faccia capo all'IRI, alla quale affidare il compito di guidare la mano pubblica. Con un po' di fantasia ci si può divertire a immaginare le diverse soluzioni e ad affiancarvi il nome del naturale candidato. A queste risposte, infine, è legato l'ultimo dei problemi (ma non per questo il meno importante) e cioè quello dell'aumento del capitale sociale proposto da Cefis lo scorso aprile e approvato dall'assemblea sociale. Ogni azionista dovrà pagare per la sua quota: chi darà i soldi a Rovelli? Quali azionisti privati sono disposti a sottoscrivere l' aumento? L'ENI e l'IRI sono in grado di pagare la loro quota?

Rischiamo che la guerra chimica di questi anni, foraggiata con soldi pubblici, si concluda con una massiccia spesa a carico dello Stato: ci potremmo anche ritrovare con una Montedison privata nella quale fanno da padroni azionisti « privati » (come Rovelli) che devono le loro fortune ai finanziamenti delle banche pubbliche. C'è del metodo in questa follia. La DC cambia strategia; finito il tempo felice della facile lottizzazione di enti e imprese pubbliche (sempre più controllati dal Parlamento) torna nella grande industria privata più libera da condizionamenti. L'affare Immobiliare-Condotte d'Acqua insegna. ■

Il ruolo dell'Italia nella "nuova divisione del lavoro"

di Nicola Cacace

● La filosofia della nuova divisione internazionale del lavoro ha dominato come è noto il recente vertice di Londra, anche se ciò non è apparso nei comunicati ufficiali e nei resoconti della grande stampa.

Nella ricerca di un nuovo ordine internazionale, basato più su una programmazione congiunta dello sviluppo che sui rapporti di forza, le concessioni alle « esigenze dello sviluppo e del riequilibrio mondiale » sono state più formali che sostanziali. Tali infatti sono le generiche assicurazioni fornite da Germania e Giappone di ridurre i rispettivi surplus delle bilance dei pagamenti e di non rallentare lo sviluppo interno (sul 5%, sul 6%) e l'impegno di tutti i paesi presenti a Londra di ampliare le risorse del Fondo monetario.

Ma come stanno in realtà le cose? In che consiste questa nuova divisione internazionale del lavoro su cui i « cervelli » della « trilaterale » — l'associazione promossa da Rockefeller tra qualche centinaio di eminenti personalità politiche ed economiche del mondo occidentale, a cui Carter, Brezsinski e molti suoi collaboratori hanno aderito da tempo — intendono fondare il « nuovo ordine internazionale »?

La considerazione di partenza è l'acquisita consapevolezza che il progressivo esaurimento dell'energia e delle materie prime a basso costo pone « limiti reali allo sviluppo » dei paesi industrializzati, mentre obbliga in qualche modo a « controllare » (più ed oltre che a favorire) lo sviluppo dei Paesi emergenti.

La nuova divisione internazionale del lavoro sarebbe ispirata ai seguenti principi:

— gli investimenti all'estero e la intensificazione capitalistica all'interno sostituiscono gradualmente le importazioni di mano d'opera straniera (negli ultimi tempi almeno un milione di lavoratori stranieri fra cui 300.000 italiani sono stati licenziati o dimessi in Europa);

— il decentramento all'estero (si intende graduale) si realizza sia per le nuove capacità produttive della industria pesante (acciaio e chimica di base) sia per la riallocazione delle industrie manifatturiere leggere; nei settori di montaggio (dall'auto agli elettrodomestici) e nei settori maturi (dal tessile all'abbigliamento);

— questo decentramento non comprende solo le fasi finali di montaggio (per esempio auto, che già erano in via di decentramento) o sottassiemi semplici ma *« tutte le fasi produttive con esclusione degli anelli estremi della catena, ricerca e sviluppo e commercializzazione »*; a differenza di ieri oggi, si decentrano quindi non solo i montaggi dell'auto ma anche le fabbriche di motori, di cambi e altri sottassiemi complessi (vedansi motori FIAT costruiti in Polonia, Brasile, ecc.).

Le M.N., mantenendo ben saldo nelle loro mani la produzione della tecnologia e la grande rete di collocazione dei prodotti tendono quindi a sostituire il vecchio « scambio ineguale » fra materie prime e prodotti industriali con un nuovo « scambio ineguale » fra prodotti industriali tradizionali e « prodotti sofisticati » o meglio fra « fasi semplici ed a basso valore aggiunto » della produzione e « fasi complesse ad alto valore aggiunto ».

Questa nuova divisione internazionale del lavoro è diretta dal cosiddetto « Golden Circle » (1) il Circo d'oro cui fanno capo le 45 grandi banche anglo-americane che sostanzialmente controllano i fondi petroliferi in dollari e sterline.

USA, Germania, Giappone e Gran Bretagna attraverso le loro M.N. forniscono anche la potenza industriale per orchestrare questa grande operazione di « ristrutturazione » a livello mondiale; Francia ed Italia si muovono su due fronti in parte collegandosi con l'asse Washington, Londra, Bonn, Tokio e naturalmente accettandone le regole del gioco (vedasi fallimento politiche europee comuni nell'areonautica, nella informatica e nel settore nucleare anche per non pestare i piedi alle M.N. americane), in parte accettando di giocare con regole « diverse » e « più cooperative » soprattutto con quei paesi come l'Algeria (e la Libia) che rifiutano queste rigide regole del gioco che tendono a « eternare » la divisione fra detentori di tecnologie e utilizzatori.

Quali paesi guidano questo ampio processo di decentramento? Gli USA e poi la Gran Bretagna (che sta perdendo colpi), la Francia, l'Italia, la Germania ed il Giappone.

Anche se la cosa può sorprendere (soprattutto i politici...), l'Italia si pone ormai al quarto posto, fra i maggiori paesi ad economia di mercato, nel grado di multinazionalizzazione della sua economia dietro a Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia e nettamente avanti a Germania e Giappone.

Germania, Italia, Francia e Giappone sono i paesi i cui tassi di incremento degli investimenti diretti all'estero sono attualmente i più alti mentre USA e Gran Bretagna sono i paesi che detengono le quote maggiori degli investimenti esteri delle M.N. (rispettivamente 50% e 18% del totale mondiale).

L'espansione verso l'estero della base produttiva delle multinazionali ad origine italiana è parallela ad una fase del capitalismo italiano caratterizzata all'interno da una stasi degli investimenti che dura dal 1964, da una riduzione dell'impegno produttivo delle maggiori imprese (Montedison e FIAT soltanto hanno perso quasi 50.000 dipendenti in quattro anni) con decentra-

mento verso le unità minori e l'area del lavoro precario, da una accentuazione dell'impegno finanziario, da una difesa sempre più pressante dell'esistente affidata a pratiche assistenziali (agevolazioni creditizie, fiscalizzazione oneri sociali, ecc.).

Alla fine del 1974, questa espansione verso l'estero, secondo i dati di una recente ricerca ISRI/CNR (2) poteva essere misurata da circa 9.000 miliardi di lire di fatturato industriale (in senso stretto) e 400 mila dipendenti.

Per dare un'idea del grado di multinazionalizzazione raggiunto dall'Italia, si può ricordare che nello stesso anno la produzione internazionale industriale italiana era pari all'8,7% del prodotto nazionale lordo mentre paesi come Germania e Giappone non superavano il 6% ed il 3% e che i paesi leader Stati Uniti e Gran Bretagna erano al 12,5% e al 18%. Una riprova indiretta della vitalità delle nostre attività all'estero la si ha negli appalti di opere pubbliche ed edili all'estero (che non sono considerate nella ricerca ISRI), dove l'Italia è seconda solo alla Germania nel volume di commesse acquisite, secondo i dati dell'ANCE (l'associazione dei costruttori italiani).

Le imprese leaders di questo decentramento sono la FIAT — che sta capovolgendo rapidamente i rapporti fra produzione interna ed estera — l'Olivetti e la Pirelli. Le imprese ed i gruppi industriali per cui sono state accertate attività « produttive » all'estero sono ben 76, mentre 96 sono state segnalate per altre attività all'estero (finanziarie, commerciali, ecc.). Il totale accertato delle partecipazioni estere relative a queste 172 imprese è stato di 729.

Un punto ancora oscuro è il ruolo che dovrebbe avere l'Italia e il nostro Mezzogiorno in questo « decentramento » su scala internazionale. Qualche anno fa, persone ben informate delle importanti modificazioni che si delineavano a livello internazionale (e fra queste il prof. Saraceno) cominciarono a parlare esplicitamente di « decentramento » di unità produttive dal Nord del paese verso il Mezzogiorno.

In verità l'obiettivo non era facile (ed infatti non si è realizzato) perché anche se si inseriva nella logica della « nuova divisione del lavoro » (il capitale si muove verso il lavoro e si decongestionano le aree congestionate terziarizzandole sempre più) dimenticava però un aspetto importante: nell'Italia, sicuramente e drammaticamente dualistica quanto a livello di sviluppo, il mercato del lavoro istituzionalizzato è stato unificato da tempo ed anche se non lo fosse, non potrebbe mai offrire nel Mezzogiorno condizioni di lavoro simili a quelle del terzo mondo, con salari da 1/3 a 1/5 di quelli europei.

Poiché, ovviamente — senza escludere altri incentivi al costo lavoro che non potrebbero non avere effetti positivi — non può essere e non è questo il caso nostro, è chiaro che l'industrializzazione del Mezzogiorno non potrà realizzarsi col decentramento di qualche fabbrica tessile od automobilistica, ma solo « *indirizzandosi la gran parte della espansione della base industriale nazionale nei settori dov'essa è oggi carente* ». E quali sono questi settori se non quelli ad alto valore aggiunto ed a tecnologia avanzata o intermedia? Quanto ai settori maturi (tessile, calzature, abbigliamento, alimentari tradizionali e sempre più anche auto, gomma, elettrodomestici) deve essere ben chiaro che la sopravvivenza in condizioni di competitività delle attuali capacità produttive sarà possibile solo con interventi di razionalizzazione che difficilmente non avranno effetti riduttivi sulla occupazione; quale che sia l'applicazione della nuova legge sulla ristrutturazione.

La sinistra, che non ha condotto molto bene la battaglia per questa legge, non può rinviare oltre il dibattito sulla collocazione dell'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro e sulle scelte che l'Italia dovrebbe fare per uno sviluppo finalizzato alle esigenze interne (occupazione e riequilibrio bilancia commerciale) e d internazionali (cooperazione con tutti i paesi, ma soprattutto con quelli che si affacciano sul Mediterraneo).

Si può concludere che può esserci un grande ruolo anche per l'Italia e il Mezzogiorno in questo decentramento, purché si abbia *più chiara coscienza del fenomeno, una più precisa volontà politica di parteciparvi con tutto il potenziale industriale pubblico e privato disponibile, una più decifrabile linea di politica industriale, un nuovo quadro di convenienze ad essa finalizzato.*

■

---

(1) *Cfr. l'articolo « Coping with the oil found » in* Financial Times *del 29-9-1975. E' interessante notare che malgrado il declino industriale britannico l'attività bancaria di Londra non ne risente affatto: 350 banche straniere sono presenti a Londra, attratte dall'euromercato (e dai petrodollari). lari).*

(2) *N. Cacace, « La multinazionale Italia », Coines, 1977.*

Il lavoro della donna in Europa

di Tullia Carettoni

● Il « Telegramma statistico » diffuso da *Eurostat* in collegamento con la Direzione Generale degli Affari Sociali della CEE dà, per il mese di gennaio 1977, rispetto allo stesso mese del 1976, un aumento della disoccupazione maschile dell'1% e del 10% della disoccupazione femminile; per il mese di febbraio — sempre rispetto al febbraio 1976 — diminuisce del 2% il numero dei disoccupati uomini mentre quello delle donne aumenta del 13%. Sempre nel mese di febbraio le donne iscritte come disoccupate salgono al 39% del totale dei lavoratori, contro il 36% dell'anno precedente nello stesso mese. All'interno della CEE poi è nota la debolezza della situazione italiana quanto al lavoro femminile che raggiunge il 19,2% contro il 39,9% della Danimarca, il 30,6% della RTF, il 33,3% del Regno Unito (Rapporto sulla evoluzione sociale della CEE 1975 del CES).

Ma i dati statistici — si sa — sono eloquenti e reticenti al tempo stesso e il discorso sul lavoro femminile — anche per l'aspetto proteiforme che esso ha — è sempre complesso. Anche perché — questo è un dato sociale — se esistono donne che hanno perso o non trovano posto di lavoro esistono in parte minima *donne che non fanno niente*. Il disoccupato classico che si attarda sulla piazza o va all'osteria (o bar che dir si voglia) è sempre di sesso maschile perché la *donna lavora sempre* a casa o alla custodia di malati o bambini o in lavori di cucito o di maglia. Solo che in questi casi *lavora a prezzo zero*. Il gradino più su del prezzo zero è il lavoro a domicilio nelle sue varie gradazioni. Anche per questo ha ragione la CISL (che fa parte, com'è noto, della Confederazione Europea dei Sindacati) quando contesta l'affermazione dell'OCDE secondo la quale le donne avrebbero sofferto meno degli uomini della recessione e sostiene che ogni politica o provvedimento che separi gli uomini dalle donne è da rifiutarsi a priori.

In realtà, sta creandosi a livello europeo fra mano d'opera maschile (più protetta) e mano d'opera femminile (meno protetta) una situazione di tensione non dissimile, anche se più attenuata, dal divario fra occupati-disoccupati, Nord-Sud in Italia. Il crescere del movimento delle donne ne evidenzia la drammaticità e si passa, seppure gradualmente, dalla tradizionale rassegnazione alla protesta. Gli italiani più di ogni altro sono in grado di capire i termini del problema perché proprio nel rapporto occupato-disoccupato sta uno dei nodi della situazione italiana. Del resto la sociologa Sullerot — molti anni fa — scriveva che « i sindacati non sono certo antifemministi » ma forse temono di scontentare le categorie abituate a una certa superiorità di retribuzione; che il datore di lavoro era portato a considerare la mano d'opera femminile come una riserva interessante solo se rimane a buon mercato; che l'orientamento professionale dato alla donna era volutamente « aberrante ».

Ritorna così il discorso della essenza del lavoro femminile che trova elementi di approfondimento e conferma nel recente libro bianco « Femmes au Travail » della Confederazione Europea dei Sindacati (Bruxelles 1976). Nel libro bianco, attraverso un'accesa discussione che supera le cifre statistiche e i provvedimenti di congiuntura, si affronta la questione del « diritto al lavoro della donna » fondamento — certo da sempre per il pensiero socialista ma oggi dato acquisito anche per altri movimenti femminili e femministi — di ogni emancipazione e liberazione della donna.

E qui sia concessa una parentesi: il rapporto lavoro-diritti civili è stato nel passato abbastanza confuso.

Alla fine degli anni cinquanta nel PSI — chi scrive vi partecipò in prima persona — si posero i problemi così detti allora di *costume* e si cominciò a chiarire come la sola problematica del diritto al lavoro e della condizione del lavoro femminile non esaurisca la questione della emancipazione. Vi fu, nel partito e fuori, chi definì tali posizioni borghesi, liberali antisocialiste, così come più tardi, negli anni settanta quando erroneamente si tentò di ribaltare la situazione e di identificare la emancipazione (che intanto si definiva liberazione) con la conquista dei diritti civili, furono definite paleomarxiste le posizioni che insistevano sulla questione del lavoro.

In questi ultimissimi tempi il dibattito nel movimento delle donne ha fatto maturare posizioni e chiarito finalmente i termini del problema; la questione femminile è assai complessa, è la *questione* del nostro tempo: diritto al lavoro e conquista dei diritti civili ne sono elementi essenziali ambedue. Del resto, parlando degli uomini, forse che qualcuno si sognerebbe di scindere i due fattori? di negare, cioè, che un uomo, per essere libero, deve poter lavorare e poter esercitare tutti i diritti civili? Ecco che anche un brillante dirigente come l'on. Cicchitto sbaglia quando dice che fra le due cose (per quanto riguarda la condizione femminile) *vi è un nesso*: si tratta invece delle due facce di una stessa medaglia.

Ma torniamo al lavoro della donna in Europa. Se è vero che il tasso di occupazione differisce nei vari paesi (anche se — ricordiamolo sempre — nei nove paesi le donne che lavorano sono 36 milioni su 106 milioni di lavoratori) è anche vero che in *tutti i paesi della CEE* il lavoro femminile ha le stesse caratteristiche.

E vediamo.

Il sottoimpiego e la disoccupazio

Operaie della SABA (industria alimentare) di Napoli

ne sono — lo ripetiamo — in tutti i paesi più gravi per le donne che per gli uomini; alla dequalificazione sistematica del lavoro esercitato da donne (femminilizzazione di certi settori) fa riscontro il supersfruttamento della mano d'opera femminile; (cfr. part-time - lavoro nero); la formazione professionale inadeguata va insieme con la quasi inesistente garanzia dell'accesso al lavoro e al lavoro qualificato.

Alle donne sono riservati — indipendentemente dalla preparazione professionale — pochi posti qualificati e quasi nessuno di direzione e comando; la carriera è sempre più lenta e difficile; manca una reale uguaglianza di opportunità; la stessa parità salariale va applicandosi molto lentamente.

Così radicate sono queste caratteristiche che la CES non esita ad affermare che fino ad adesso *l'aumento*, verificatosi ovunque, *della scolarità* non cambia sostanzialmente la condizione della donna nel lavoro e nella società. Non si sono constatati *effetti tangibili e immediati* sullo status economico e sociale delle donne, nell'uguaglianza all'accesso in molti settori dell'economia, nell'aumento di posizioni a livello decisionale.

Esiste uno squilibrio fra le possibilità di istruzione offerta alle donne e la posizione nel mondo del lavoro. E qui il discorso si apre e ci troviamo di fronte alla eterna problematica della questione femminile: esiste a livello scolastico tutta una serie di errori che si imperniano su le cosiddette vocazioni naturali e sulle pseudovocazioni cui ragazze, famiglie e insegnanti stesse sono portate dal condizionamento storico, ma esiste, soprattutto, un enorme sbaglio nell'orientamento scolastico che non affronta la formazione professionale in funzione dell'evoluzione del lavoro, perpetua la diversità dei ruoli, non si pone il problema di come garantire gli accessi ai livelli elevati anche per le giovani.

Insomma: vi è un profondo divario fra tipo di istruzione e lavoro, che la scolarizzazione, quantitativamente migliore, non basta a colmare.

E ancora: un sondaggio comunitario del 1974 ha portato alla conclusione che nonostante tanto chiasso la situazione dei servizi sociali non si sviluppa rapidamente (e ciò è constatato perfino nella Svezia!): il che significa una mancanza di volontà politica verso questo tipo di spese sociali che ha radici nel fatto che non si riconosce tuttavia l'evoluzione del ruolo della donna nella società, nell'apporto delle donne nelle loro varie prestazioni e attività alla economia generale.

Alle due precedenti riflessioni sul-

il lavoro della donna in europa

la scuola e sui servizi sociali se ne affianca una più generale sulla discriminazione della donna nel lavoro.

Le discriminazioni sono tanto più forti quando più è debole la pressione del gruppo discriminato, perciò la mano d'opera femminile — che ha avuto un più lento processo di integrazione — è minoritaria nella economia della maggioranza dei paesi. La discriminazione è nelle leggi, nelle decisioni, nei regolamenti, nelle norme amministrative e il risultato è il supersfruttamento del lavoro basato su sesso, costume, abitudini, pregiudizi, mentalità. Di qui scaturisce la teorizzazione del part-time e del lavoro nero.

Questa discriminazione femminile appare componente essenziale e forse necessaria (ma ci ritorneremo) di una società fondata sul profitto.

La quarta riflessione riguarda le stesse direttive della CEE sulla parità di salario, di accesso al lavoro, di carriera: il lasso di tempo concesso per l'applicazione è assai lungo (quattro anni) ed è prevista la possibilità di escludere alcune professioni.

Ci troviamo dunque, per il lavoro femminile, in presenza di *costanti* comuni a tutti i paesi europei: discriminazione e ineguaglianza sono ovunque diffuse, sostenute certo da pregiudizi incalliti, ma soprattutto dalla logica del profitto tanto è vero che la parità salariale prevista dal Trattato di Versailles nel 1919, stabilita dall'art. 100 del BIT nel 1953, dal Trattato di Roma (art. 119) del 1957, è stata lettera morta nel periodo delle vacche grasse comunitarie e solo ora si affaccia con lenta timidezza all'orizzonte.

Il Comitato Economico e Sociale nel novembre 1976 afferma nel suo « Parere sui provvedimenti contro la disoccupazione »: « il fatto che nella CEE ci siano tante donne disoccupate non ha avuto gran rilievo sulla opinione pubblica »... « La idea che le donne siano una riserva di mano d'opera, è profondamente radicata così come che siano una fonte supplementare di reddito familiare » e conclude « l'azione comunitaria avrà effetto solo indiretto sull'occupazione femminile ». E allora? il problema è più vasto degli interventi che si progettano sulle zone marginali occupazionali, con allargamento del ventaglio delle professioni, con le leggi di parità nel lavoro (cfr. proposte Anselmi). Ne consegue che domande che ci dobbiamo porre sono le seguenti:

1) ci sono margini nell'Europa industrializzata, stante l'attuale assetto, per cambiare la condizione femminile?

2) L'attuale sistema può perdere questa lavoratrice subalterna per definizione, questa riserva di mano d'opera, questo servizio sanitario e sociale a prezzo zero?

3) E, addirittura, può sopportare una collocazione diversa della donna nel settore produttivo?

4) Può superare la dicotomia fra lavoratori e lavoratrici che ha fruttato profitto per la paga diversa e rischia di divenire perfino elemento di divisione fra i lavoratori?

Questi, crediamo, sono interrogativi del nostro tempo che vanno girati a tutti coloro che vogliono costruire l'Europa, ma una Europa diversa.

Si tratta, insomma, di sapere che questa « diversità » passa anche per queste risposte e più in generale anche per la condizione femminile. Anche perché l'Europa democratica, l'Europa dei popoli, non potrebbe che essere d'accordo con quanto dichiarava una operaia francese durante il grande sciopero della *Lip*: « ho scoperto che non si può affidarsi alla fatalità; che siamo condizionati tutti, uomini e donne; che la donna docile, non aggressiva e tutta armonia è *freno* al progresso! ».

T. C.

Corte Costituzionale e imputati "laici"

di Sergio Bochicchio

Il rinvio a giudizio dell'Alta Corte degli ex-ministri Gui e Tanassi costituisce indubbiamente un netto successo del partito comunista, il quale ha avuto un ruolo essenziale nell'imporre l'accertamento giudiziario sul grave scandalo Lockheed, con il relativo — almeno si spera — ampliamento delle indagini e l'adozione di provvedimenti personali o reali a carico degli imputati da parte della Corte stessa.

Come è noto, in sede di Alta Corte di Giustizia, la Corte costituzionale è integrata dai giudici aggregati, nominati dal Parlamento in seduta comune, i quali devono essere in maggioranza rispetto ai giudici costituzionali « ordinari »; ciò sta ad indicare la chiara volontà del legislatore di creare un giudice naturale « politico », come « longa manus » del Parlamento, per quanto riguarda le accuse promosse contro il Presidente della Repubblica od i Ministri. Fin qui tutto bene. Sembra ingiusta, invece, la situazione nella quale vengono a trovarsi gli imputati laici. E infatti ben diversa è la loro posizione rispetto agli imputati politici; per i laici si pone ora la questione, sollevata dai difensori, sulla legittimità di sottrarre dei cittadini al loro giudice naturale, impedendo loro di adire ai diversi gradi di giudizio (Appello, Cassazione), e di imporre che essi seguano la sorte dei « politici ».

L'opinione di un insigne giurista, già Presidente della Corte costituzionale, il professor Aldo Sandulli, è la seguente:

« Per i politici un processo politico ha una sua spiegazione e una sua ragion d'essere. Ma è assai dubbio che, in mancanza di tali presupposti, dei semplici cittadini possano essere privati di garanzie fondamentali come quelle di adire a ulteriori gradi di giudizio ».

La Corte in due occasioni, con

sentenza n. 130 del 1963 e n. 1 del 1965, ha sostenuto che per connessione è possibile sottrarre un cittadino al suo giudice naturale, ma in entrambi i casi gli interessati non vennero privati della garanzia di ulteriori istanze di giudizio.

D'altra parte non va dimenticato che il Tribunale di Roma con ordinanza dell'8 luglio 1976 — emessa nei confronti di alcuni cittadini imputati insieme all'allora Ministro per le finanze Trabucchi, per il quale la commissione inquirente per i giudizi di accusa aveva deliberato di « non doversi procedere in ordine ai fatti oggetto dell'inchiesta » — ha ritenuto non manifestamente infondata la questione della legittimità costituzionale dell'art. 15 della legge 25 gennaio 1962 n. 20, secondo il quale la definizione del procedimento d'accusa impedisce l'inizio e il proseguimento dell'azione penale per gli stessi fatti davanti l'autorità giudiziaria ordinaria.

Come bene ha posto in rilievo il Tribunale di Roma nell'ordinanza, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura da ogni altro potere dello Stato impone il rifiuto del giudizio politico, riguardante i Ministri, per quanto concerne i cittadini sottoposti al giudice ordinario.

Anche in base alla considerazione di una tale ipotesi inversa a quella di Gui e Tanassi e relativi coimputati, cioè di quella dell'assoluzione degli imputati « laici » in conseguenza dell'assoluzione degli imputati « politici », non si comprende la ragione per la quale il nostro sistema, del quale il citato articolo 15 è un pilastro, debba accomunare nella stessa sorte giudiziaria gli imputati che sono stati vagliati dal Parlamento nella loro particolare qualità di « governanti » e i criminali comuni che hanno agito in concorso con loro.

Se la questione dei gradi di giurisdizione fosse considerata secondaria, in quanto non lesiva di alcun precetto costituzionale, certamente essenziale deve essere considerata la fondamentale esigenza dell'osservanza dell'art. 24 della Costituzione, che garantisce in ogni caso il diritto di difesa e forse anche dell'art. 25 della Costituzione, per il quale nessuno può essere distolto dal giudice naturale.

E, infatti, nella specie, gli imputati « laici » non hanno avuto alcuna possibilità di svolgere le loro difese davanti alla Commissione inquirente ed è stata, per di più, interrotta l'istruttoria iniziata nei loro confronti davanti al giudice ordinario (loro giudice naturale) per l'invocata connessione dei procedimenti.

La parola è ora alla Corte costituzionale sia per la questione proposta dall'ordinanza del Tribunale di Roma che per le eccezioni sollevate dai difensori di Crociani, Ovidio Lefévre D'Ovidio, Fanali, Olivi, Melca, etc.

Se l'art. 15 della legge del 1962 n. 20 fosse dichiarato costituzionalmente illegittimo, non solo i coimputati di Trabucchi, ma anche i coimputati « laici » di Gui e Tanassi dovrebbero essere giudicati dalla magistratura ordinaria.

Sulla Corte costituzionale, oltre le considerazioni di ordine giuridico, influiranno certamente le valutazioni di ordine pratico, in quanto una scissione dei processi sarebbe pericolosa per la definizione sollecita di questa vicenda giudiziaria che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana vede alcuni Ministri (in verità solo *due* dei molti sui quali si era inquisito in sede di Commissione inquirente) chiamati a rispondere dinnanzi all'Alta Corte in qualità di uomini di governo della loro dolosa condotta.

Ciò induce a ritenere poco probabile l'accoglimento delle eccezioni dei difensori degli imputati « laici ». ■

Università in crisi: colpa di Voltaire?

di Giuliano Crifò

• Si è tanto parlato, in questi mesi, della protesta, degli scontri fuori e dentro le università, delle vittime e dei colpevoli; ed anche delle prospettive del lavoro intellettuale, della disoccupazione giovanile e degli sbocchi « occupazionali ». Vi sono però anche altri problemi, dei quali non si parla quasi mai, neppure quando scoppiano disordini e contestazioni (a cui d'altronde seguono provvedimenti che mirano più a tacitare in qualche modo i rivoltosi che a curarne le cause).

Per esempio, è chiaro che all'università si deve andare per studiare. Ma quali sono le condizioni di questo studio?

Supponiamo che, dopo i confusi tentativi di questi anni, ci si sia nuovamente convinti che la lezione cattedratica è un momento essenziale nella formazione di un'alta cultura, cioè una cultura critica e innovativa, creativa, non puramente scolastica e ripetitiva, strumento di sprovincializzazione e di elevazione del tono generale e così via. Va concesso che i professori di ruolo siano quelli che meglio possono e debbono impartire questo tipo (anche questo tipo) di insegnamento. Sappiamo che oggi essi sono 5449: il che vuol dire che tutti gli attuali professori di ruolo potrebbero efficacemente occuparsi dei soli studenti dell'università di Roma (165 mila studenti affidati a 5500 docenti = 30 studenti per docente), migliorando il rapporto che esisteva per es. nel 1941-42, quando a fronte di 145.600 studenti in tutte le università italiane vi erano 3638 titolari di insegnamento di ruolo e non di ruolo. Naturalmente, per garantire la stessa proporzione per un milione di studenti oggi occorrono 27.500 cattedratici, 22.000 in più.

Un insegnamento universitario è fatto però anche di seminari, esercitazioni, esperienze, esami, controlli, ricerche e così via. Per essere se-

ria, tutta questa attività va personalizzata al massimo: un seminario con più di 10-20 studenti serve a poco; molti seminari con 10-20 studenti ciascuno permetterebbero di fare lezioni cattedratiche a centoduecento studenti che capiscono la (eventuale) novità scientifica della lezione, hanno acquisito conoscenze e strumenti per intendere e verificare il livello dell'insegnamento, non si trascinano illusoriamente di esame in esame verso un posto di lavoro dotato di stipendio e prendono coscienza della responsabilità sociale della cultura: che, tra l'altro, non è data una volta per tutte e dunque non può consistere nell'acquisizione di risposte prefabbricate.

Il miglior seminario sarà certo quello diretto da uno studioso di grande esperienza. Comunque, per dirigere seminari, esercitazioni ecc., occorrono persone che, tanto per fare un esempio, non credano che Hegel e Engels siano la stessa persona, G.G. Leibniz e G.W. Leibniz due persone diverse, Marx russo e Cuiacio italiano. Ci sarebbero a disposizione, per far ciò, oltre agli ordinari, gli incaricati, stabilizzati o no, che sono circa 16.000. Quanto agli assistenti di ruolo, se dal loro numero si detraggono gli incaricati, ne restano poco più di 9000: oggi, dunque, un assistente ogni 110 studenti, quando ce ne vorrebbero uno ogni 10 o 20 studenti.

Questi numeri, comunque, sono in parte fittizi. Non si tiene conto infatti delle compatibilità, per cui si può essere docenti e assistenti e svolgere altre attività, politiche, professionali, di consulenza scientifica nel migliore dei casi, ma tali sempre da far concorrenza da un lato alla qualità dell'insegnamento, che non si ha il tempo di aggiornare, e da un altro lato al peso reale del controllo esercitabile sugli studenti.

Si deve rispondere, invece, all'obiezione, spesso sollevata, che gli studenti iscritti sono un fantasma di fronte alla minoranza che frequenta? Intanto, è un fantasma che si presenta regolarmente a sostenere gli esami, magari più e più volte. E poi, è una situazione anormale che rispecchia perfettamente i ritardi dolosi di questi ultimi venti anni: sarebbe immorale servirsene come alibi. Piuttosto, accanto all'esigenza di non far più funzionare l'università come pura macchina per esami, non si deve dimenticare l'altro grande problema della successione accademica e, dunque, della scelta, all'interno della leva studentesca, di coloro che dovranno perpetuare patrimoni di cultura ed elementi di progresso.

Molti dicono che la drammaticità della questione universitaria (dequalificazione, ingovernabilità ecc.) troverebbe la sua origine nel processo di liberalizzazione degli accessi all'università. In proposito vi sono degli equivoci, che nascono talvolta da situazioni oggettive ma più spesso dalla malafede (v.p.es. le giuste considerazioni di S. Avveduto nella *Repubblica* del 12 marzo). D'altra parte fino a qualche anno fa ci si iscriveva a Medicina solo se si proveniva dagli studi classici. Se tale limite fosse rimasto, da dove si recluterebbero i medici oggi, vista la scarsa percentuale di frequenza e completamento degli studi classici nella scuola secondaria?

In realtà, vi è stata una scelta fondamentale, contro atteggiamenti teoricamente giustificati ma in sostanza protettivi di privilegi costituzionalmente inammissibili e socialmente inaccettabili. Solo dei Tartufi possono far credere che la bassa qualità degli studi dipenda dalla liberalizzazione. Se l'esperienza personale può contare, molta della tensione morale che pur si riesce a riscontrare nella massa degli studenti è data proprio dal sentimento di promozione sociale esistente in molti giovani che solo pochi anni fà avrebbero, senza alcuna ragione, costituito una maggioranza di inferiori. Se insomma si è favorita una corsa all'appiattimento e alla degradazione culturale ciò non può, senza malafede, essere considerato il risultato ineluttabile della liberalizzazione: altro alibi per non individuare le vere responsabilità. E infine, smettiamo di dire che l'università attuale è di massa, perché questo sociologicamente è falso: v. *L'Astrolabio* del 14 dicembre 1976.

L'università ha bisogno di persone e di mezzi, ma soprattutto deve aver coscienza degli scopi da realizzare. A ciò si collega, per esempio, qualunque discorso sul numero chiuso, sulla cui scarsa costituzionalità è pesantemente e opportunamente intervenuta la lunga e istruttiva decisione formulata dal Bundesverfassungsgericht l'8 febbraio scorso. In realtà, non sono molti quelli che entrano all'università; è vero però che quelli che ne escono sono molti di meno e che questo è uno spreco. Ma naturalmente la mortalità deve essere ridotta non in chiave demagogica, che lasciamo a tutti coloro a cui ha giovato e giova, servendo da alibi, la crisi, la dequalificazione, lo scoramento di chi crede nella cultura come fatto di liberazione, bensì all'insegna di quella selezione qualitativa, collegata al senso di responsabilità individuale, per cui studiare significa impegno totale e quotidiano, riflessione sulle cose e sulle idee oltre che sui libri. Questo deve e può esser chiesto agli studenti. Ma ad essi, a tutti gli studenti, deve esser egualmente data la possibilità di esercitare il diritto-dovere di frequentare l'università, forse la sola istituzione che potrà consentire lo sviluppo democratico della nostra civiltà.

G. C.

Lefebvre: testa di turco contro il Concilio

di Franco Leonori

● Nel momento in cui scriviamo questa nota non sappiamo se il vescovo « ribelle » mons. Marcel Lefebvre verrà a Roma per portare la sua sfida anticonciliare nella « cittadella del nemico ». L'annuncio della sua venuta ha causato divisione in quella che si usa chiamare « aristocrazia nera », buona parte della quale sembra prediligere questo colore soprattutto per il suo riferimento politico.

Certamente la « sfida » di Lefebvre urta enormemente il vertice vaticano. Ma l'episodio annunciato per il 6 giugno non dovrebbe essere tra i punti più alti della *escalation* antiromana del vescovo. Di ben maggiore consistenza è l'avvenimento previsto per il 29 di questo mese a Ecône, in Svizzera. Nel seminario fondato alcuni anni fa in questa cittadina del Vallese, Lefebvre ha intenzione di ordinare una ventina di sacerdoti. Con tale gesto il presule dissidente non solo aggiungerà un nuovo atto di ribellione ai molti già compiuti dopo che il Papa nel luglio dell'anno scorso gli tolse la facoltà di amministrare i sacramenti, ma infoltirà le file dei preti che lo seguono ciecamente e che per la Santa Sede sono preti « illeciti ».

Il 10 e 11 maggio scorso ad Albano due teologi, emissari del Vaticano, si erano incontrati con Lefebvre per tentare di farlo recedere dalla sua attività scissionistica. Ma subito dopo il vescovo convocava alcuni giornalisti, per comunicare che avrebbe continuato per la sua strada. Il 20 maggio il portavoce del Vaticano, padre Panciroli, dichiarava che se mons. Lefebvre continuava « sulla strada verso una Chiesa separata » avrebbe compiuto « una cosa di estrema gravità ». Sembra che i due teologi incontratisi con Lefebvre gli abbiano consegnato una lettera pastorale del Papa con espressioni analoghe a quelle pronunciate dal padre Panciroli. Si tratta di ammonimenti che preludono ad un nuovo provvedimento contro il vescovo ribelle: non potrebbe trattarsi che della scomunica, visto che l'interessato è già sospeso *a divinis*. Secondo alcuni teologi (e anche secondo alcuni alti esponenti del Vaticano) Lefebvre sarebbe già fuori della comunione della Chiesa, dato che la sua aperta disobbedienza gli ha fatto tagliare i ponti nei confronti del Capo visibile della Chiesa; secondo altri teologi e secondo i « simpatizzanti » che Lefebvre ha nella Curia Romana, la scomunica dev'essere espressamente « fulminante » e notificata alla persona che ne è colpita.

Si arriverà a tanto? Non bisogna dimenticare che il movimento di Lefebvre ha avuto una non trascurabile presa in Francia, Germania Federale, Svizzera e Stati Uniti perché ha saputo coagulare i molti malcontenti dei cattolici che hanno della fede una visione che li rassicura soprattutto in « *questa* » vita. Essi considerano la religione come balsamo dei guai della vita, come trasferimento all'*altra* vita delle risposte alle domande di giustizia in questo mondo, e quindi come garante dell'ordinamento sociale e politico attuale. Non è per caso che il movimento di Lefebvre ha trovato rapida accoglienza favorevole da parte della destra politica e finanziaria nei paesi menzionati: da tali ambienti arrivano a Lefebvre i fondi e le donazioni immobiliari per sviluppare la sua protesta (il vescovo dispone già di una ventina di « basi » nelle nazioni citate).

Lefebvre, d'altra parte, sa bene che il suo movimento ha anche una valenza politica. Si pensi ai suoi entusiastici apprezzamenti per regimi come quelli attuali in Cile e Argentina, ai suoi virulenti attacchi al comunismo e alla distensione (in un'occasione ha detto che i trattati di Helsinki hanno favorito l'espansione del comunismo in Europa). In questo il vescovo ribelle è coerente con tutto il suo passato: fu convinto seguace dell'*Action Française*, oppositore del sindacalismo cristiano in Francia, simpatizzante dell'OAS, avversario della emancipazione dei popoli di colore in Africa

Durante il Concilio fu attivissimo segretario di quel *Coetus Internationalis Patrum* che tentò di organizzare una vera e propria attività frazionistica per ostacolare il più possibile le aperture dell'assemblea episcopale. È significativo che tra i componenti di tale organismo informale fosse anche il brasiliano mons. Geraldo de Proença Sigaud, vescovo di Diamantina. Costui, considerato il « padre spirituale dell'organizzazione clerico-fascista brasiliana « Famiglia, Patria, Proprietà », negli ultimi mesi è salito alla ribalta della cronaca del suo paese per aver accusato due vescovi brasiliani (mons. Pedro Casaldaliga e mons. Tomàs Balduino) di essere agenti della sovversione e del comunismo. Ed ha inviato al Vaticano un rapporto per dimostrare la fondatezza delle sue accuse, basate essenzialmente su dichiarazioni e gesti dei due presuli in favore dei contadini oppressi nell'Amazzonia. Occupandosi della vicenda, uno dei maggiori quotidiani del Brasile, *O Estado de Sao Paulo*, ha affermato che una maniera per contrastare o equilibrare l'azione dei preti e dei vescovi progressisti c'è: invitare in Brasile mons. Lefebvre e chiedergli di impiantare anche lì qualche sede del suo movimento.

Appare chiaro, ed è già accaduto per la Francia, che il « lefebvrismo » viene usato contro i cattolici « conciliari ». È una tattica che non manca di appoggi in Vaticano. Per questo si può nutrire qualche dubbio sull'intenzione della Santa Sede di scomunicare il vescovo dissidente. ■

per una cultura che leghi intellettuali e popolo

Bisogni "economici" e bisogni di liberazione

di Nestore Pirillo

• Si discute, in Italia, sempre più spesso sul problema dei bisogni. Specie dopo il 20 giugno, per gli odierni livelli posti dalle condizioni della crisi, questo tema si socializza in forma sempre più vasta.

È un dibattito incalzante che coinvolge economisti, politici, teorici, in quanto ha le sue basi nel paese reale. Basta pensare alla partecipazione di massa nelle manifestazioni indette dalla confederazione sindacale e dal movimento degli studenti negli ultimi tempi. Il problema di fondo a cui ci si riferisce, anche se variamente articolato e spesso con opposizioni durissime, riguarda i bisogni emergenti delle masse e la possibilità della loro soddisfazione nello sviluppo produttivo.

I canali della pubblicizzazione di questo dibattito sono diversi e variano più secondo i poli di riferimento che le discipline. La distinzione, e la relazione, tra bisogni materiali e bisogni di liberazione è uno dei punti più importanti del dibattito; lo si è visto fin dallo scorso anno quando l'editore Savelli ha pubblicato, nella collana « Il pane e le rose », che si muove sull'ipotesi dell'importanza dei bisogni di liberazione, il discusso diario *Porci con le ali.* Aldilà delle interpretazioni di tipo scandalistico è divenuto evidente come nell'opinione pubblica abbia trovato rispondenza, anche polemica e acritica, il tentativo di presentare i nuovi bisogni delle masse giovanili. Nella stessa chiave vanno lette le confessioni del volume « L'ultimo uomo », pubblicate dallo stesso editore, a cura di Marco Lombardo Radice, in special modo quella dell'intellettuale.

Del resto va dato atto che, della trasformazione dei bisogni dei giovani e delle loro manipolazioni da parte dell'industria culturale, aveva già parlato Pier Paolo Pasolini avvertendo, da grande moralista qual era, la complessità delle questioni, i risvolti politici, nonché la necessità di una riforma intellettuale e morale che storicamente fosse in grado di legare la lotta della resistenza con le nuove lotte di liberazione.

Tra le riviste che si occupano, su campi specifici, di questo tema, possiamo scegliere soprattutto *Problemi del Socialismo, Critica Marxista, Aut-Aut, Ombre Rosse.* Ovviamente esse non sono esclusive, tuttavia possono essere prese emblematicamente come punti di orientamento, presenti in Italia, su tale tema, dibattuto pluralisticamente, rapportabile ad ogni struttura ideologica e del tutto socializzato, non più ascrivibile al ristretto campo dell'economico.

A dire il vero la discussione intorno al problema dei bisogni non è del tutto nuova. Nel « marxismo occidentale » le sue tracce si trovano già in teorici di alto livello come Lukacs e Korsch o nel movimento dei consigli. Non a caso *Problemi del Socialismo* ha intitolato un intero numero (n. 2, 1976 « Teoria e prassi dell'organizzazione di piano » in cui si discute, per l'appunto, sullo sfondo dell'interrogativo dei bisogni, della crisi di Weimar.

Il tema impegna nomi di intellettuali noti che operano nell'area della politica culturale del partito comunista italiano. Basta citare prima di tutto Giuseppe Vacca che analizza le posizioni di Korsch, e inoltre Giacomo Marramao, Gabriella Bonacchi, Gian Enrico Rusconi. Il filo di lettura è la questione dell'organizzazione dei bisogni in uno dei momenti più cruciali della storia del movimento operaio europeo.

Ma la problematica dei bisogni è presente anche altrove. In effetti si può sostenere che essa trova le sue origini nella filosofia europea post-hegeliana, specie quella di lingua francese e tedesca. Questo è forse il tramite per spiegare come, su questo tema, la scuola di Francoforte, di Parigi, di Budapest, sono divenuti centri di riferimento indispensabili e la cui rimozione non è più possibile.

Non fa meraviglia quindi che la rivista *Aut - Aut,* fondata dal compianto Enzo Paci, e che in Italia ha partecipato al dibattito culturale e politico sostenendo posizioni fenomenologiche di tipo husserliano, si sia trovata in prima linea in quest'ultima discussione. Anzi si deve riconoscere che in gran parte, seppure soltanto entro un ambito fenomenologico, l'ha anticipata fin dal '73. Ed era un tempo, quello, che la Heller, il cui libro sulla teoria dei bisogni in Marx è divenuto oggi famoso, era ignorata da tutto il dogmatismo marxista. In quell'anno *Aut-Aut* pubblicava un numero, il 134, completamente dedicato alla tematica dei bisogni. E ad *Aut-Aut* risale il merito di aver continuato la discussione sulla relazione tra desiderio e bisogno a partire dalle tesi della celebre coppia Deleuze-Guattari.

Tra gli ultimi numeri va ricordato il 149-150 dedicato a Raniero Panzieri e i Quaderni Rossi con interventi tra gli altri di Dario Lanzardo, Pier Aldo Rovatti, Edoarda Masi e Massimo Cacciari. Come pure è interessante l'articolo di Paolo Gambazzi su Hegel (n. 152-153) tutto permeato da una visione antiadultista e antimaschilista dei bisogni e infine le indicazioni di Vigorelli nella discussione « Il politico e i bisogni » (*Aut-Aut* n. 155 e 156) per una inchiesta sul rapporto tra bisogni e istituzioni. Su questo rapporto che è evidentemente fondamentale e spacca le ipotesi sia politiche che teoriche, vanno letti, in una difficile prospettiva di risoluzione e sbocco dell'aggregazione sociale, gli interventi di Nicola Badaloni: Teoria politica delle classi e base materiale del comunismo, e di Biagio De Giovanni: Lenin, Gramsci e la base teorica del pluralismo (*Critica marxista* n. 3 - 4

1976). Entrambi gli interventi hanno alle loro spalle sia il convegno del Gramsci su « Il marxismo italiano degli anni sessanta », che quello su « Scienza e Organizzazione del lavoro », come anche il volume dello stesso Badaloni « Per il Comunismo » (Einaudi 1972).

Il bisogno di riappropriazione del lavoro sociale, espresso dal movimento operaio, è collegato, in queste analisi, con la necessità che i partiti operai entrino nello stato per un uso delle istituzioni nel quale il protagonismo delle masse sia presente non come interesse particolare ma rispondente agli interessi del Paese. Di *Ombre Rosse* va segnalato soprattutto il quaderno n. 1 pubblicato in questi giorni e tutto dedicato ai problemi dei bisogni in relazione ai problemi della militanza politica. I materiali raccolti sono risultati del seminario di Spoleto al quale hanno partecipato tra gli altri Anna Rossi - Doria, Goffredo Fofi, Cesare Pianciola.

In una molto articolata relazione introduttiva Furio Di Paola tenta di fare il punto sulla situazione politica e le sue tendenze dopo il 20 giugno, prendendo come oggetto di analisi le strategie e le organizzazioni sia dei partiti storici della classe operaia che della nuova sinistra. La relazione mira a far emergere i limiti di una mediazione esclusivamente politica che non riporta dentro di sé la ricchezza dei bisogni espressa a livello sociale e propone un confronto dei soggetti sociali a partire dal pluralismo delle contraddizioni e dei bisogni. Uno dei punti più importanti della relazione è quello che distingue i bisogni di cose e i bisogni di comunità.

Del dibattito vivacissimo seguito alla relazione vanno ricordati in particolare, tra gli altri interventi, quello di Giaime Pintor, tutto centrato sui costi della « destrutturazione » e quello molto seducente della Usai che espone il problema dei bisogni dal punto di vista delle donne rifacendosi in parte al materiale e alle analisi veramente notevoli di *Sottosopra*.

Certamente i problemi sollevati da questo dibattito sono innumerevoli sia da un punto di vista politico che più ampiamente culturale. Dal versante strettamente politico essi toccano il nesso stesso della democrazia contemporanea: il rapporto tra masse e Stato. Non è un caso che gli interventi dello scorso anno di Norberto Bobbio hanno sollevato una discussione nella quale non è difficile scorgere la preoccupazione per il rapporto nuovo che viene ad instaurarsi nelle democrazie occidentali tra la funzionalità delle istituzioni e i nuovi bisogni nelle forme e dimensioni di massa. Su questo nodo del problema non va altresì dimenticata la posizione in qualche modo pessimistica, per lo meno secondo una prospettiva « classica », espressa nella conferenza « L' autonomia del politico », pubblicata da Feltrinelli e ragionata criticamente da Vittorio Dini nel numero primaverile di *Ombre Rosse* (n. 20).

Chiaramente tutta la tematica dei bisogni con le sue articolazioni e implicazioni non può essere risolta all'interno di una unità indifferenziata. Forse proprio per la profonda diversità delle sue angolazioni esige che venga posta all'interno di una visione della cultura nell'accezione più profonda della parola. Cioé di una cultura impegnata che leghi intellettuali e popolo e sia capace di superare la separazione tra governanti e governati. Il versante culturale infatti evidenziando termini e direzioni potrebbe far scorgere le differenze tra gli obbiettivi realisticamente rivendicativi e quelli non perciò meno reali dei bisogni utopici di liberazione. ■

Matteotti riscoperto: ce ne era bisogno

di Giuseppe Sircana

● Svincolare Matteotti dal mito e restituirlo alla sua reale dimensione politica e storica. È parsa questa la esigenza più avvertita, in definitiva lo stesso motivo ispiratore, del Convegno storico su « La figura e il pensiero di Giacomo Matteotti », svoltosi ad Urbino dal 12 al 15 maggio su iniziativa dell'Istituto di Storia dell'Università di Urbino e patrocinato dalla Sinistra Indipendente, dalla provincia di Pesaro-Urbino e dalla Regione Marche.

A più di cinquant'anni dal martirio del deputato socialista il bilancio storiografico su Matteotti è estremamente misero. Gaetano Arfè, intervenendo proprio su « L'attuale storiografia matteottiana » ha ridimensionato l'oggetto della sua relazione osservando che una storiografia su Matteotti non esiste: tanta letteratura apologetica e celebrativa, una biografia dovuta ad A. Casanova e poi nulla che abbia una qualche dignità scientifica. Arfè ha attribuito questa trascuranza ai pregiudizi ideologici di tanta parte della storiografia italiana. Per comprendere appieno Matteotti è necessario riferirsi al contesto in cui egli si mosse: il socialismo riformista. Secondo Arfè la storiografia italiana si è spesso mostrata prevenuta verso quell'esperienza politica, che pur tanto rilievo ha avuto nella storia del movimento operaio italiano e che ingiustamente viene rappresentata come fenomeno di rassegnazione e di opportunismo di fronte alla prospettiva rivoluzionaria. Occorre quindi sciogliere il nodo della revisione del giudizio storico sul socialismo riformista per affrontare con atteggiamento sereno un tema tanto stimolante e in gran parte da esplorare.

Un contributo assai significativo, proprio in questo senso, è venuto da Alessandro Roveri, che ha parlato su « La formazione di Matteotti nell'ambito delle lotte agrarie padane ». Questa relazione è andata al

matteotti riscoperto: ce ne era bisogno

di là dei limiti geografici dichiarati ed ha affrontato tematiche più vaste. Roveri ha costantemente rapportato l'impostazione teorica di Matteotti alla sua attività politica in seno al movimento contadino polesano e rilevato come questo suo « concretismo », di derivazione salveminiana, non fosse adeguatamente apprezzato in sede nazionale dal suo partito. Sull'*isolamento* di Matteotti hanno insistito un po' tutti gli oratori. In particolare Stefano Caretti, che si è occupato de « L'azione "rivoluzionaria" di Matteotti prima e dopo la guerra », ha messo in rilievo il « personalissimo » atteggiamento tenuto dal deputato socialista. Il suo pacifismo intransigente non venne meno neanche quando alcuni suoi compagni cedettero alle suggestioni patriottiche (dopo Caporetto o a guerra vinta) o sposarono le tesi della « guerra rivoluzionaria ».

Il secondo momento del convegno si è articolato in tre interventi sul delitto Matteotti e sulle reazioni che esso suscitò in seno al movimento operaio e al mondo cattolico. Denis Mack Smith (« Matteotti e Mussolini »), confutando le note tesi di De Felice, ha, in un certo senso, « personalizzato » il rapporto tra il capo del fascismo e quello che ha definito il suo più pericoloso nemico. Attraverso una circostanziata ricostruzione delle varie fasi del delitto e del processo, riferendosi a documenti e testimonianze, lo storico inglese ha sostenuto la responsabilità diretta (« l'ordine venne da lui« ») di Mussolini nella eliminazione di Matteotti, considerando le altre ipotesi possibili, ma poco probabili.

Una ricerca dolorosa perché è la storia di una sconfitta, ha esordito Giorgio Amendola intervenuto su « I partiti operai di fronte al delitto Matteotti ». Fu una sconfitta che trovò le sue origini nello stato di crisi in cui si trovavano i partiti della sinistra nel 1924: i comunisti coinvolti nel contrasto tra Gramsci e Bordiga, il PSI travagliato dal dilemma della fusione con il PCI, i riformisti divisi tra intransigenti e collaborazionisti. Di qui la loro condotta incerta ed oscillante già alla vigilia delle elezioni dell'aprile '24, che rivelava tra l'altro l'incapacità di comprendere il carattere originale del fascismo. Amendola ha quindi negato (ricorrendo a ricordi personali) che ci fossero allora le condizioni per battere il fascismo ed ha invitato a non sottovalutare il consenso che il fascismo già allora aveva saputo acquisire. « Il nostro è un paese — ha detto — sempre pronto a fare la rivoluzione e se poi questa non si effettua è sempre per colpa di qualcuno. Così fu al tempo dell'occupazione delle fabbriché, dell'Aventino, della svolta di Salerno e oggi ». Il giudizio sull'Aventino non va quindi modellato sui consunti cliché delle occasioni perdute, ma in quegli avvenimenti vanno piuttosto colti i germi, che, maturando, daranno più tardi un esito diverso alla battaglia antifascista.

Anche per il mondo cattolico la crisi Matteotti fu « un duro momento di verità », che fece esplodere le contraddizioni nel suo seno tra una tendenza favorevole e una contraria al fascismo. Pietro Scoppola (« Il PPI e la Chiesa di fronte al delitto Matteotti ») ha ripercorso le tappe attraverso le quali si realizzò il prevalere della prima tendenza: le manovre per avvicinare i cattolici al fascismo, la liquidazione del partito popolare. Mentre ricercava nella collaborazione con il fascismo una garanzia giuridico-istituzionale la Chiesa offriva ad esso un indispensabile supporto ideologico, sicché si può dire che con il 3 gennaio 1925 ha inizio un regime non semplicemente fascista, ma clerico-fascista.

G. S.

architettura

L'opera di Pietro Aschieri

● Si è inaugurata il 27 maggio, presso l'Accademia di San Luca, una mostra documentaria dell'opera di Pietro Aschieri, uno dei più importanti architetti che hanno operato a Roma tra le due guerre, influenzando più di una generazione di architetti.

La mostra, curata da un gruppo formato da persone che fanno capo a diversi Istituti della Facoltà di Architettura di Roma, intende essere in un primo luogo uno strumento didattico, ed in questo senso è fondamentale l'intenzione « itinerante » della mostra, il cui allestimento è studiato a questo scopo.

Al di là del significato che assume per gli « addetti ai lavori », questa mostra offre l'occasione per alcune brevi meditazioni: si tratta infatti di una operazione congiunta tra due « istituzioni »: caso raro, cioè, si è riusciti a mettere in sintonia, sia pure con molte difficoltà, due enti, la Biblioteca della Facoltà di Architettura e l'Accademia Nazionale di San Luca, per arrivare ad un risultato comune.

L'Accademia ha messo a disposizione buona parte del materiale documentario su cui fondare la ricerca, mentre la Biblioteca della Facoltà ha fornito i mezzi per realizzare mostra e catalogo.

Obiezioni e critiche possono essere mosse sul piano specifico: ma l'indicazione che qui vogliamo sottolineare è soprattutto di metodo. Ciò su cui si deve meditare è infatti, specialmente in questo momento, il ruolo delle istituzioni pubbliche, in questo caso di quelle culturali.

È facile nascondersi dietro il consueto motivo della paralisi burocratica, dei cavilli procedurali, delle difficoltà amministrative: è allora ancora più facile supporre che dietro questi fragili quanto imperscrutabili pretesti si celino l'indifferenza, la volontà immobilista, il timore del fare.

P. Aschieri: casa di lavoro dei ciechi di guerra a Roma, 1930

Questa mostra è un piccolo fatto, nulla di fronte a ciò che si può fare, ma è una indicazione precisa: una istituzione come l'Accademia di San Luca può ritrovare oggi, dopo anni in cui le sue antiche tradizioni artistiche erano in parte decadute, un suo ruolo collegandosi con altri enti o istituzioni pubbliche.

Nello specifico settore dell'architettura inoltre la raccolta nel suo Archivio Storico di numerosi documenti grafici e letterari, relativi all'architettura moderna, ha permesso la formazione di un nucleo intorno al quale formare quell'Architettura Moderna italiana di cui molti parlano ma per il quale pochi operano.

L'intervento della Biblioteca della Facoltà di Architettura dimostra invece come, con strumenti finanziari e tecnici estremamente limitati, sia possibile operare servendosi proprio di quelle strutture e di quei meccanismi amministrativi che sono facili alibi all'immobilismo programmatico.

Un invito dunque ad operare con le istituzioni, per dare loro una dimensione di « servizio » che molti negano, preferendo fare della cultura una imprendibile rocca dalla quale benedire i figli rispettosi e scomunicare quelli « perduti ».

E. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Liberi ovvero Perché no?

La questione dei cosiddetti 'agenti travestiti' ha prodotto la irresponsabile conversazione televisiva del deputato radicale Pannella, la sera di giovedì 26 maggio. Intanto, in una intervista apparsa su 'La Repubblica' del 17 maggio il Capo della Polizia aveva portato, in senso opposto, argomenti assolutamente risibili. Egli infatti, per ribadire la linea di difesa assunta dal Ministro degli Interni, aveva asserito, tra l'altro: « ... gli agenti per i quali non è prescritta la divisa vestono come credono. Sono giovani e vestono come i giovani del nostro tempo ». E alla precisa domanda: « Coi jeans e i capelli lunghi? » aveva risposto: « Perché no? Non esiste divieto ».

« Divieto? Ma scherziamo!
I giovani, in Polizia
si possono arruolare
portandosi i vestiti d'ogni giorno
e tutto quel che vogliono,
blu jeans col Sagittario
o con il Capricorno!
Ma che davvero scherziamo?
Essi possono venire
perfino con il ciuffo
alla maniera del moicano:
hanno pendagli, collane,
e in testa fazzoletti
coi nodi come fanno i muratori,
e se questo non vi basta
sappiate che i nostri giovanotti
sono liberi di recare
orecchini scompagnati
(uno sì e uno no),
e berretti di lana col *pompon*.
Vedrete tranquilli agenti
con camiciola aperta
e petto e peli in fuori,
e calzoni
dalle toppe multicolori;
indossando una sola scarpa
essi mostrano pure un buco
sull'una o sull'altra chiappa;
e al posto della cintola
una lisa cordicella.
Ora entrano in ufficio
trascinando a tracolla una chitarra,
c'è chi stride, chi salta, chi stornella,
e chi chiede il permesso
d'andare in discoteca
o di riunirsi in piazza
praticando il nudismo di massa.
Non pensate che gli agenti
vivano ancora abbigliati
con i vecchi panciotti e la cravatta!
La gioventù, lo sapete,
è dovunque mezza matta
e si muove contro corrente:
ha l'ombrello se non piove,
un cappotto pesante se c'è il sole,
va spogliata se c'è burrasca...
Per i nostri una semplice cosa
mi pare che sia proibita:
nascondere qualche bottiglia
incendiaria in tasca... »

Prima che sia tardi

Le cose ora procedono
tra pause, lenti incontri
bilaterali, monoincontri,
miniincontri
d'incalliti camaleonti,
ed un lontano accenno
ad un abbraccio perfino.
E questo grazie a Moro.
Però pensa qualcuno:
« Chissà che, come fece
Sansone egli non mediti
il finale capolavoro?
Chissà che, legato nel tempio,
alla colonna elettorale,
usando la grande forza
che gli viene dai capelli...
da quella striscia famosa
leucotricosa...
...insomma non vorrei
che mediti di sferrare
l'ultimo colpo, e giù mattoni, marmi,
traverse, ferri, cocci...
ma tutti sui Filistei ».

(Dunque se c'è tra noi
chi teme,
un po' prima che sia tardi
la sua ciocca sospetta
si accosti e gliela tagli!).

Breznev ha dato all'Urss la sua Costituzione

Non si vive di sola potenza

di Giampaolo Calchi Novati

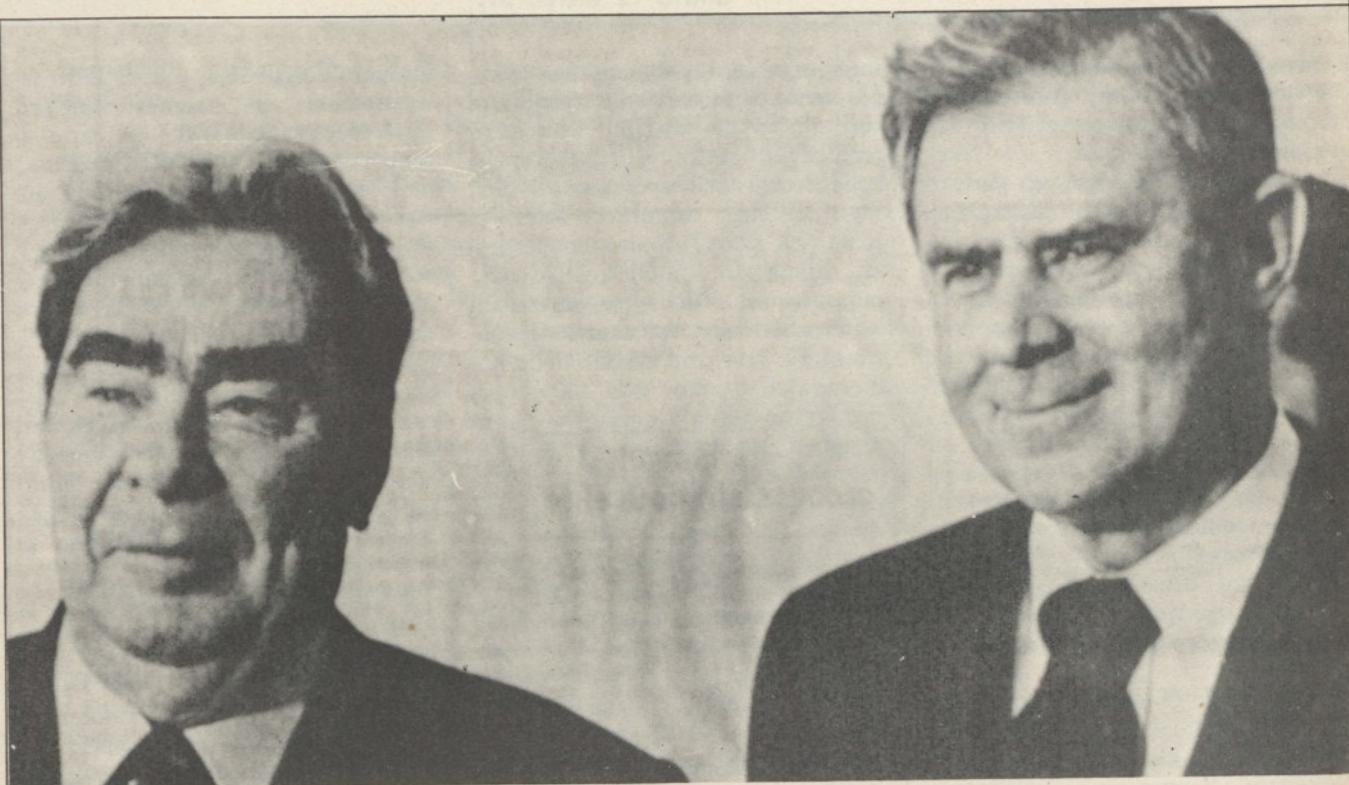
Nessuna interpretazione denigratoria potrà negare i progressi avvenuti in URSS dal 1936. Però, mentre la fine dell'accerchiamento capitalista è misurabile in tanti Stati socialisti in più, in tante rivoluzioni vittoriose, in tanti paesi dell'ex-mondo coloniale pervenuti all'indipendenza, si presta a più di una riserva il processo di avanzamento e di omogeneizzazione — in termine di classi e di nazioni — della società sovietica.

● Il modo, ancora cospirativo, con cui è stata annunciata la « destituzione » di Podgorny dal Politburo ha giustamente offeso la sensibilità di molti in Occidente. Con un po' più di pratica in « public relations » i sovietici si sarebbero resi conto che era contraddittorio varare una Costituzione che sembra avere anche l'ambizione di statuire alcuni princìpi di « democrazia socialista » e nello stesso tempo esautorare il capo dello Stato con una decisione segreta di cui sono destinati a restare segreti i motivi a monte e gli sbocchi a valle. La Costituzione perde di credibilità? Esiste un rapporto fra i meccanismi alla sommità del potere e il processo di crescita (ed eventualmente di liberalizzazione) dell'intero sistema?

E' chiaro che non si tratta solo di una questione di stile. Quando un sistema politico non è in grado di darsi una procedura accettabile per provvedere al ricambio delle massime cariche, non importa se dello Stato o del partito, è segno che manca un collegamento fra i vari cerchi della rappresentatività, per non dire fra la base e il vertice. Fermandosi al caso dell'URSS degli anni '60 e '70, se Breznev riuscì nel 1964 a estromettere Krusciov senza un confronto di cui fossero chiariti tutti gli elementi (le accuse, gli allineamenti, le alternative proposte, ecc.), deve aspettarsi di essere vulnerabile a una stessa minaccia: ed è una minaccia che non riguarda neppure solo le persone, perché alla lunga una procedura anomala finisce per avere conseguenze sulle stesse istituzioni. Ed infatti in molti precedenti, soprattutto negli anni '50, i mutamenti o le rettifiche di linea avvennero all'ombra dei militari.

In queste condizioni, è parso naturale pensare a uno scontro di carattere politico o quanto meno a un primo « round » della lotta per la successione. Nell'uno o nell'altro caso sarebbe stato Breznev a uscire vincente. O perché ha escluso un possibile obiettore su alcuni punti del suo programma (quali? si è letto per lo più di un Podgorny contrario all'aumento dei diritti politici dei cittadini sovietici, ma altri hanno trovato scritti di Podgorny a favore della « democrazia socialista ») o perché ha fatto posto nel Politburo a un altro uomo dell'attuale segretario generale del PCUS. La direzione collegiale, presunto baluardo contro le deviazioni personalistiche, si sgretola, ma non si poteva comunque preparare la successione muovendo da una formazione. In attesa di designare il « delfino », intanto, Breznev potrebbe assumere un'altra carica oltre a quella di segretario generale, unificando in sé il potere formale e il potere sostanziale.

E' presto per stabilire se questa somma di poteri e di rappresentanza preluderà a un « culto » di Breznev. Già le celebrazioni del 70esimo compleanno di Breznev avevano suggerito l'immagine di un capo che stava nettamente prevalendo sui colleghi della famosa « troika ». Il culto non sarebbe in ogni modo fine a se stesso. Potrebbe essere considerato funzionale, in una fase di trapasso, e non solo in merito alla direzione del partito e dello Stato, per assicurare soluzioni indolori. A questo stesso scopo potrebbe servire la nuova Costituzione, che rimpiazza la Costituzione di Stalin del 1936: per aprire a quel poco o tanto di innovativo che soffia nella società sovietica e nel contempo contenere le spinte che potrebbero diventare pericolose, l'URSS ha ritenuto di dover abrogare il suo « codice Rocco », sopravvissuto a se stesso, che anche Krusciov aveva cercato, ma senza risultati, di modificare al culmine del suo potere. Ciò non impedisce tuttavia che anche la Costituzione si presti all'esaltazione di Breznev, che iscrive il suo nome nella storia e che soprattutto, date le lacune della storiografia sovietica su tutti i suoi predecessori, può presentarsi, saltando tutte le mediazioni, come il più legittimo continuatore di Lenin, il fondatore dello Stato sovietico.

Al di là delle norme specifiche, la nuova Costituzione si segnala per i nuovi princìpi che esprime sui caratteri stessi della società sovietica. L'URSS non è più retta dalla dittatura del proletariato, non è più un mosaico di nazionalità fra loro diverse per ragioni di cultura e per grado di sviluppo, non è più sola a difendere il socialismo nel mondo contro l'accerchiamento del capitalismo. Queste novità si ispirano a una lettura realistica della situazione internazionale e a un riconoscimento delle trasformazioni in atto all'interno. Nessuna interpretazione denigratoria potrà negare i progressi dal 1936. Però, mentre la fine dell'accerchiamento capitalista è misurabile in tanti Stati socialisti in più, in tante rivoluzioni vittoriose, in tanti paesi dell'ex-mondo coloniale pervenuti all'indipendenza, il

Brężnev e Vance

processo di avanzamento e omogeneizzazione, in termini di classi e di nazioni, della società sovietica si presta a più di una riserva.

Si capiscono i motivi che hanno spinto Breznev — o chi per lui ha concepito e redatto la nuova Costituzione — a dichiarare superata la fase della dittatura del proletariato e a proclamare l'inizio della fase dello Stato « di tutto il popolo ». A 60 anni di distanza dalla rivoluzione d'ottobre non si poteva ragionevolmente indugiare su un concetto che di fatto ammetteva la sopravvivenza delle classi. Così, dopo 60 anni di esperienze comuni nell'edificazione del socialismo, non si poteva ammettere che, benché partite da matrici diverse, le nazioni, e quindi le repubbliche, che formano l'Unione conservassero caratteri così diversi da giustificare un sistema « federale » in senso proprio. All'uniformità sociale dovrebbe corrispondere una maggiore uniformità nazionale, non foss'altro per la forza unificante del socialismo, della egemonia del PCUS, dell'imposizione di una medesima cultura, e così via.

Queste affermazioni non sono di per sé foriere di uno Stato di diritto e di più libertà. Se viene applicato anzi con coerenza il principio di un rapporto fra pluralismo sociale e pluralismo politico e culturale, ciò va nella direzione di un maggiore conformismo. Al limite, il partito, espressione per definizione del proletariato, non ha competitori perché il proletariato si è sciolto in una realtà più vasta, che comprende tutto il popolo. Chi e cosa rappresenteranno gli uomini del dissenso? Con il partito che va occupando tutte le cariche dello Stato, oltre che tutti gli spazi della società civile, il sistema, se non più oppressivo, sembra diventare più chiuso, per cui i diritti in più fatti presagire dalla Costituzione dovrebbero intendersi comunque compresi nell'ortodossia dell'ideologia dominante. Il discorso sarebbe altrettanto complesso per le nazionalità, ma è probabile che anche sotto questo profilo il sistema punti a una maggiore compattezza, abolendo anche di diritto la facoltà di « secessione » che la Costituzione del passato riconosceva alle singole repubbliche dell'Unione.

Tutti i poteri hanno bisogno, per governare in modo efficace, della legittimità, del consenso o della forza. Il potere sovietico chiede la legittimità alla sua discendenza, senza fratture apparenti malgrado gli « errori » di molti dei suoi massimi dirigenti, dal 1917. Il mausoleo di Lenin tiene il posto — e non è un fatto positivo sul piano della razionalità politica — di ogni vera e dimostrata continuità ideologica. La forza è ovviamente un connotato che non è mai stato in discussione: può essere usata più o meno aperta-

mente, ma le sue espressioni pervadono di sé tutte le manifestazioni sociali. Può il potere sovietico fare a meno del consenso?

Non è un caso che si parli di « dissenso », che anche letteralmente è il contrario del « consenso ». Uno degli equivoci di questo filone è il subdolo suggerimento che chi non « dissente » è in qualche modo da iscrivere nella categoria del « consenso ». I dirigenti dell'URSS approfittano di questo falso sillogismo, che è involontariamente rafforzato da chi insiste troppo sul significato del dissenso, per screditare i « pochi intellettuali isolati » che protestano. La realtà è sicuramente un'altra. Il consenso di cui si giova il potere è ricercato e costruito attraverso un dosaggio fra le influenze dei diversi gruppi di pressione che agiscono in URSS; in un recente libro molto informato, Silvio Fagiolo ne ha identificati soprattutto quattro: l'apparato, i militari, i « managers » e l'« intelligentsia ». Anche se la sociologia sovietica è restia ad affrontare i problemi di fondo, esistono ormai gli strumenti per esaminare gli alti e bassi della politica dell'URSS senza far ricorso ai concetti vieti della « cremlinologia ». Le scelte di politica interna, gli indirizzi in agricoltura, il maggiore o minore impegno nella distensione, eccetera, non sono il prodotto di decisioni arbitrarie del « leader » ma sono il risultato della mediazione del partito fra le spinte che vengono espresse dai gruppi di pressione di cui volta per volta esso deve rispettare i desideri e le opzioni, a seconda della loro forza rispettiva.

L'eliminazione delle « classi » non significa allora la fine di un'articolazione che può ben dirsi, con tutti i limiti, « pluralista ». Anche lo studio degli effetti del dissenso diverrebbe più costruttivo se ancorasse le opposizioni a questa articolazione, in modo da definire gli interessi effettivi di chi, per esempio, può permettersi di rivendicare certi diritti. La variabile che meriterebbe di essere verificata, anche sulla scorta dell'esperienza di altri Stati dell'Est a cominciare dalla Polonia, è l'ipotesi di una convergenza ultima fra intellettuali (come punta avanzata della tecnocrazia insofferente della supremazia incontrastata e non contestabile della burocrazia di partito) e la classe operaia (come punta avanzata, anche in regime detto socialista, delle forze produttive, le più legittimate a pretendere una democrazia reale, nel campo del lavoro e altrove). La « totalizzazione » tentata d'autorità — « uno Stato di tutto il popolo » — potrebbe essere stata voluta proprio per impedire alleanze fra questi gruppi, se non si vuole parlare di classi, facendone delle forze subalterne al partito, che dovrebbe diventare anch'esso però il partito di tutto il popolo, col rischio di riprodurre al suo interno le eventuali contraddizioni.

Con questa teorizzazione l'URSS prende le distanze senza più possibilità di riconciliazione dalle tesi che proiettano anche oltre la soglia del socialismo la lotta di classe. Non è solo nei confronti della Cina, ammesso che i successori di Mao terranno ancora in conto l'insegnamento del fondatore della Repubblica popolare cinese circa le contraddizioni che sopravvivono nelle società socialiste, che questa posizione diventa pertinente, ma anche nei confronti dei partiti detti eurocomunisti, che facendo del pluralismo un dato immodificabile, nella transizione e dopo, implicitamente riconoscono la sussistenza di interessi, di forze, di gruppi e al limite di classi non omogeneizzabili del tutto: il partito o il potere potrà ambire all'« egemonia », ma non potrà imporre l'uniformità. L'URSS può magnificare i successi del socialismo nel mondo, l'allargamento del « campo socialista », ma di fatto la Costituzione di Breznev sancisce l'isolamento dell'URSS, a parte i rapporti con gli altri paesi dell'Est, dalle esperienze che in Europa, in Asia e verosimilmente in Africa si vanno moltiplicando all'insegna del socialismo e dell'antimperialismo. Dichiarata o no, la « leadership » dell'URSS perde obiettivamente di forza, se non perché l'URSS, oltre che il primo Stato socialista, è anche una delle due superpotenze, impegnata a livello mondiale a contrastare la politica degli Stati Uniti, indicati dal canto loro come la nazione « leader » del capitalismo e dell'imperialismo.

Quando si parlò di una « canonizzazione » di Breznev in occasione dei suoi 70 anni, e del XXV congresso del PCUS, si citavano i suoi successi internazionali, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa cui doveva corrispondere la normalizzazione dei rapporti fra i PC europei con la ricostituzione della « primazia » dell'URSS. Ma la CSCE si è rivelata un « boomerang », per l'uso che gli Stati Uniti hanno mostrato di voler fare del terzo canestro, e il congresso dei PC europei fu più una rassegna di posizioni che una spinta unitaria. Si può comprendere ora meglio perché. Non ci sono nell'esperienza dell'URSS elementi che possano sostenere quei successi, se non, appunto, la potenza dell'URSS, che ha però anche risvolti negativi, almeno agli occhi di chi senza rompere è deciso a preservare una certa autonomia, o di giudizio o di comportamento. La Costituzione del 1977 — ed è questo forse il limite più evidente di un momento che pure aveva l'ambizione di essere qualificante — non ha alcun potere suggestivo o emulativo per le altre forze comuniste o socialiste e neppure per i popoli impegnati nel Terzo mondo nella faticosa costruzione di una società

alternativa a quella ereditata dal colonialismo.

Se sono queste le premesse, ci si deve domandare che portata hanno le offerte di Breznev per una politica di disarmo effettivo. Il complesso militare-industriale è stato emarginato? O l'URSS non vuole più congelare somme sproporzionate per tenere il passo del riarmo americano preferendo riversarle su progetti intesi a rendere più « attraente » la sua potenza? La distensione non è più la risposta immediata a tutti i problemi come si supponeva alcuni anni fa; i rapporti USA-URSS attraversano una fase di studio e di potenziale tensione: ma l'URSS non rinuncia a questa grande direttrice. Il disarmo diventa un « test », e ancora di più una precondizione di cui l'URSS ha urgente bisogno per dedicarsi alla soluzione dei problemi interni che ancora l'affliggono. La fine dell'accerchiamento, in ultima analisi, ha il suo corrispettivo nella coesistenza — pacifica e competitiva — ed è giusto che l'URSS voglia trarre vantaggio da questa nuova situazione. Breznev non è stato l'inventore della distensione, nemmeno per parte sovietica, perché fu Krusciov a gettarne le basi, ma potrebbe a buon diritto attribuirsene non pochi meriti, soprattutto se arriverà a invertire la tendenza della spirale del riarmo, che tanti progetti ha già vanificato.

G. C. N.

gli usa dopo gli incontri salt di ginevra

Austerità: i guerrafondai a razione ridotta

di Sylvia E. Crane

● A metà maggio, al termine dei colloqui svoltisi a Ginevra fra il Segretario di Stato americano Cyrus Vance ed il Ministro degli esteri sovietico Andrei Gromyko nell'ambito delle trattative SALT-3, è stato reso noto il contenuto di una formula in tre parti avente lo scopo di superare lo stallo cui erano giunti i colloqui concernenti il controllo sugli armamenti.

Poche ore dopo quest'annuncio, nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia per il conferimento della laurea in giurisprudenza « honoris causa » attribuitagli dall'Università di Notre Dame, il Presidente americano Carter ha affermato: « Abbiamo fiducia nella nostra forza; quindi possiamo perseguire una riduzione sostanziale, reciproca, nella corsa agli armamenti nucleari ». A sostegno di questa tesi egli ha aggiunto: « Fiduciosi nel nostro futuro, ora noi ci siamo sottratti a quell'inconsulto timore nei confronti del comunismo che in passato ci ha indotti ad allearci a qualunque dittatore che condividesse questo nostro stesso timore ». Il Presidente Carter ha ulteriormente chiarito le sue preoccupazioni in materia di politica internazionale: « Basandosi su una forte capacità difensiva, inoltre la nostra politica deve mirare a migliorare i rapporti con l'URSS e con la Cina in un quadro più generale e nello stesso tempo fondato su criteri di maggior reciprocità. Anche se non possiamo sanare le divergenze ideologiche, dobbiamo ricercare accomodamenti che riducano il rischio della guerra ». Queste dichiarazioni implicano un rafforzamento della distensione, e dovrebbero indurre ad assumere un atteggiamento ottimistico per quanto concerne il rallentamento della corsa agli armamenti.

Per cercar di capire quale potrà essere il futuro corso degli avvenimenti, bisogna, come si suol dire, fare un passo indietro. Nel gennaio 1976 si affermò che URSS e USA erano vicini ad un compromesso; tuttavia i negoziati furono sospesi nei mesi successivi, in concomitanza con la campagna per le elezioni presidenziali negli USA. Attualmente Carter vorrebbe ridurre ad una cifra compresa fra 1.800 e 2.000 il numero dei missili concordato a Vladivostok (2.400), e contemporaneamente vorrebbe raggiungere un accordo per la riduzione numerica o il blocco dei contingenti esistenti dei nuovi tipi di armi sui quali ancora si discute. I sovietici preferirebbero mantenere a 2.400 unità il contingente missilistico, includendo in esso i missili guidati americani; in cambio di questa concessione l'URSS rinvierebbe lo spiegamento dei suoi bombardieri a lungo raggio « Backfire ».

Ma se tiene tanto alla riduzione degli armamenti nucleari, perché il Presidente Carter ha inviato a Mosca Vance con una serie di proposte che erano a priori destinate a ricevere un rifiuto, dal momento che in sostanza miravano a conservare la superiorità degli USA? In quel contesto si proponevano riduzioni nei settori in cui attualmente i sovietici hanno qualche vantaggio, mentre non si faceva altrettanto dove gli americani sono in testa. Nonostante le relazioni Pipes e Brookings e le valutazioni della CIA, tanto al Pentagono quanto alla Casa Bianca non si tiene conto della tanto reclamizzata superiorità sovietica. Come ha rilevato in un suo editoriale il *New York Times,* « le carenze (della superiorità USA) non sono state sanate, né lo saranno per un anno o due ».

George Kennan, vecchio diplomatico, ha rampognato Carter per aver condotto questi negoziati d'importanza vitale sotto i riflettori della attenzione internazionale. Dal canto suo il capo dell'Agenzia per il controllo degli armamenti e del disarmo, Paul C. Warnke, ha detto ai

giornalisti di non prevedere « grandi novità » né « accordi nell'ambito dei SALT » in occasione dei colloqui di Mosca, ma solo « un chiarimento dei rispettivi punti di vista ».

D'altra parte è da notare che nessun alto funzionario dell'Amministrazione ha espresso rammarico per il fallimento dei colloqui di Mosca. Attraversando il continente europeo durante il viaggio di ritorno in patria, Vance non ha manifestato il menomo cruccio per il mancato raggiungimento di un qualsiasi accordo; tale atteggiamento è stato peraltro condiviso a Washington dalla Casa Bianca, il cui portavoce ha enfaticamente dichiarato: « Respingiamo decisamente l'idea che l'Amministrazione... abbia fatto un qualche calcolo errato che possa aver in qualche modo influito sul rigetto iniziale delle proposte americane da parte sovietica... Noi siamo tuttora fiduciosi ». Parallelamente il Segretario alla Difesa Harold Brown ha sornionamente avanzato l'ipotesi che « i sei mesi che restano prima della scadenza di ottobre bastano per elaborare un accordo limitato », e ciò anche se a questo proposito altri funzionari del Pentagono si sono mostrati scettici.

Si sono avanzate molte congetture per spiegare le apparenti contraddizioni delle affermazioni di Carter prima e dopo gli incontri di Mosca. Sotto il profilo della politica interna potremmo dire che il Presidente abbia voluto blandire il Senato; il fallimento della trattativa moscovita doveva servire a dimostrare che, inesorabilmente, la bilancia pende a sfavore dei « duri ».

Nell'atteggiamento assunto dal Presidente ha pesato anche un altro fattore. Finora Carter si è strettamente attenuto a quanto consigliatogli in un memorandum — consegnato nel dicembre 1976 — elaborato da colui che è stato il principale artefice della sua ascesa alla Casa Bianca, cioè Caddell. Brevemente possiamo dire che questo memorandum suggeriva al Presidente di adottare uno stile di comportamento audace per guadagnare in popolarità, ma nello stesso tempo di lasciare che i mutamenti sostanziali della politica avvenissero mediante i normali processi politici. È ormai ampiamente riconosciuto che il rovesciamento dello stile di Kissinger è stato tanto stupefacente quanto imbarazzante. Poi si sono avute la « chiacchierata informale » di Carter alla TV e la sua visita nella Nuova Inghilterra, che sul piano interno hanno fatto da contraltare al programmato fiasco di Mosca.

Nell'ambito del dibattito nazionale è della massima importanza la questione delle spese militari, considerando che nel corso della campagna elettorale era stata promessa una riduzione di 5-7 miliardi di dollari. Il risultato di questo dibattito dipende dall'opinione che si ha circa il modo migliore di difendere la sicurezza nazionale, oltre che dallo esito del confronto fra la « lobby » populista e gli interessi degli ambienti militari ed industriali. Per quest'anno il dado è tratto ormai a favore del bilancio presentato dall'Amministrazione Ford: i colloqui di Mosca e di Ginevra concernevano le riduzioni future dei sistemi di armi. Parlando di recente ai giornalisti il Segretario alla difesa Brown ha detto: « Non prevedo una riduzione delle spese militari rispetto ai livelli attuali ».

Nel dibattito concernente la strategia, i « falchi » americani sono capeggiati da ex sostenitori della guerra fredda quali i senatori Henry Jackson e John Tower, Paul Nitze, Eugene V. Rostow, James Schlesinger, gli ammiragli Rickover e Zumwalt, ecc., che vogliono ripristinare l'antica superiorità militare nucleare e convenzionale. La loro posizione è il riflesso della « influenza non codificata » di quell'immenso complesso militare industriale già descritto dal defunto Presidente Eisenhower, comprendente milioni di lavoratori attivi in un'industria bellica permanente nella quale gli USA spendono ogni anno una cifra superiore alle entrate di tutte le società del paese; i contratti stipulati dal Pentagono sono i più importanti: la cifra relativa a 100 compagnie rappresenta oltre i 2/3 del totale, e per le nove più importanti il valore dei contratti con il Pentagono supera il miliardo di dollari. I fabbricanti d'armi — Lockheed, General Dynamics, Boeing, Hughes — dipendono completamente dal Pentagono. Producono materiale bellico anche gigantesche società multinazionali come Exxon, Mobil, American Telephone and Telegraph, Chrysler, Ford, DuPont, General Electric, General Foods.

Gli elementi liberali presenti al Congresso sottolineano che un controllo troppo critico e restrittivo incoraggia gli sprechi e le stravaganze; danno molta importanza alle consultazioni fra gli imprenditori da un lato, ed il Pentagono ed i più

influenti membri delle Commissioni per le Forze Armate del Congresso dell'altro. In seno al Congresso si va sostenendo la necessità di condurre un'inchiesta sui profitti e le pratiche illegali nell'industria delle munizioni, come quella svolta nel 1934 ai tempi di Franklin Delano Roosevelt.

Non si sa quale sia l'esatto ammontare dei profitti; i contratti ammettono solo una percentuale dell'8 per cento, ma secondo alcune indagini risulta che essi sono enormemente superiori. Il progetto relativo al sottomarino nucleare Trident è il beniamino dell'ammiraglio Rickover e gode le simpatie della Marina e del Pentagono anche se autorevoli personalità lo hanno definito « una Cadillac per ammiragli ». Se ne vorrebbero costruire dieci unità, ciascuna delle quali costerebbe approssimativamente 1,3 miliardi di dollari. Inoltre a marzo Rickover ha chiesto al Congresso di proteggere la flotta nucleare dalla minaccia di eliminare le unità di superficie, ventilata dall'Amministrazione Carter nel suo intento di ridurre i costi. L'ammiraglio ha sollecitato, con calore anche se cautamente, la ripresa della costruzione delle portaerei a propulsione nucleare, degli incrociatori d'attacco, e delle unità di tipo « Aegis ».

In questo quadro è inoltre molto significativo il dibattito a proposito del bombardiere B-1, che è stato raccomandato perché grazie alla sua lunga autonomia può penetrare in profondità nel territorio sovietico. Il costo di ciascun aereo — la cui realizzazione sarebbe affidata soprattutto alla Rockwell assistita da General Electric e Boeing — è stato calcolato in 93,8 milioni di dollari; la spesa globale per i 244 bombardieri voluti dal Pentagono sarebbe di 22,9 miliardi di dollari. Il programma relativo ai B-1 è stato definito « un disastro nazionale »

dal Sen. W. Proxmire, mentre il repubblicano Lee Aspin ha detto che l'aereo è un « porcile volante ». Le organizzazioni sindacali ad orientamento conservatore calcolano che la realizzazione del programma permetterebbe la creazione di 70.000 posti di lavoro. Si prospetta la possibilità che se nell'ambito degli accordi SALT dovranno esser concordate limitazioni riguardanti i missili guidati a breve gittata (1.550 miglia), il Pentagono eserciterà pressioni per intensificare al massimo la produzione dei B-1. Già da ora Carter ha ceduto a certe pressioni, autorizzando la costruzione di tre esemplari di quest'aereo; inoltre per il '78 è prevista la costruzione di altri cinque B-1 mentre l'Aviazione ne aveva chiesti otto.

L'opposizione, di cui si è fatto portavoce l'economista Seymour Melman, afferma: « Il decadimento economico del paese può esser rovesciato solo dal trasferimento delle nostre risorse tecniche e finanziarie dalle priorità militari a quelle civili ». A parere di Melman per gli USA non si vedono alternative contro l'attuale stagnazione dovuta alla inflazione ed alla disoccupazione. Il Premio Nobel per l'economia Vassili Leontief ammonisce che il mondo cadrà in miseria se non si porrà freno alla corsa agli armamenti; ma d'altro canto egli stesso scrive: « Possiamo confidare che un accordo sul tetto massimo del futuro tasso d'espansione delle spese militari potrà fruttare a tutti un buon dividendo ».

A livello nazionale, un segno molto indicativo è stato dato dalla battaglia svoltasi in merito alla conferma di Warnke come capo dell'Agenzia per il controllo degli armamenti ed il disarmo. È stato questo il primo « test » sostenuto dall'Amministrazione Carter in materia di politica estera. Carter si è impuntato sulla conferenza di Warnke, dopo aver perso la battaglia per la nomina di Theodore Sorenson a capo della CIA. Gli indomiti « falchi » del Senato guidati dal Senatore Jackson hanno dimostrato, nel corso di questa lunga battaglia, di poter reperire i voti necessari a bloccare qualsiasi proposta avanzata a seguito delle trattative SALT che essi ritenessero troppo accomodante: hanno raccolto 40 voti contro la nomina di Warnke rispetto ai 58 a suo favore, in una votazione che richiedeva solo la maggioranza semplice. Tenendo presente che occorre una maggioranza dei 2/3 per ratificare un trattato, l'esame di questa votazione mostra che il Senato può influire negativamente ed in modo sostanziale su qualsiasi accordo raggiunto nell'ambito dei SALT: all'opposizione basterebbero soli 34 voti per impedire l'approvazione di qualsiasi trattato non gradito.

Per condurre questa campagna su scala internazionale è stata costituita una nuova organizzazione, denominata « Comitato per i pericoli at-

tuali ». Del Comitato fanno parte tra gli altri: il capo della CIA all'epoca della guerra vietnamita William E. Colby; John B. Connally (Democratici per Richard Nixon); Douglas Dillon (banchiere di Wall Street); Lane Kirkland (Segretario-Tesorie e della ALF-CIO); l'ex ambasciatrice Claire Booth Luce; Paul Nitze (ex Segretario alla difesa); Norman Podhoretz (l'influente redattore di *Commentary*); lo scrittore Saul Bellow; Dean Rusk; Eugene V. Rostow (progettatore della guerra vietnamita); i generali Matthew B. Ridgeway e Maxwell Taylor; l'ammiraglio Elmo Zumwalt. Le dichiarazioni pubbliche di questi personaggi riecheggiano gli slogans della guerra fredda: « Se continuiamo a lasciar perdere, passeremo al secondo posto dopo l'URSS sotto ogni aspetto della potenza militare; le nostre alleanze si indeboliranno... Ci troveremo isolati in un mondo ostile », di fronte alle costanti pressioni politiche sovietiche appoggiate su una forza preponderante. « La nostra stessa sopravvivenza come nazione sarà messa in pericolo ».

Durante l'ultima campagna per le elezioni presidenziali americane venne costituita un'altra organizzazione che sosteneva la candidatura di Jackson alle primarie, e che poi si è adoperata per ostacolare la conferma di Warnke. Si tratta della « Coalizione per una maggioranza democratica », che poggia su esponenti sindacali socialdemocratici di destra.

Durante il lungo dibattito tenuto al Senato per la conferma di Warnke, in Campidoglio è stata fatta circolare una lettera non firmata che accusava lo stesso Warnke di avere un atteggiamento morbido sui problemi degli armamenti, e di essere sostenitore della « rinuncia unilaterale, da parte degli USA, di qualsiasi sistema di armamenti nell'ambito dei negoziati SALT ». Il repubblicano Lawrence McDonald, che è forse il membro più reazionario del Congresso, ha ammonito i suoi colleghi che Warnke « rappresenta la massima minaccia per la sicurezza nazionale ». Così Warnke è stato costretto sulla difensiva. Dopo qualche tempo si è saputo che questa linea difensiva era stata preparata da Penn Kemble — direttore esecutivo della « Coalizione per una maggioranza democratica » — e divulgata da Josh Muravchik, stretto collaboratore del Senatore democratico di New York Daniel P. Moynihan, che pronunciando il suo primo discorso al Senato si era opposto alla conferma in carica di Warnke.

Dal canto loro i più eminenti fautori della distensione hanno formato il « Comitato americano per le relazioni USA-URSS ». Tale Comitato di recente ha diramato una dichiarazione in cui si sollecitavano il miglioramento dei rapporti fra i due paesi ed il controllo sugli armamenti; tra i firmatari figurano il prof. John Kenneth Galbraith, il reverendo Theodore Hesburgh (preside dell'Università di Notre Dame), Donald Kendall (presidente della Pepsi-Cola), George Kennan, Vassili Leontief, Eugene McCarthy, i professori Edwon Reischauer e David Reisman di Harvard, l'ex Governatore della North Carolina Terry Sanford, l'ex Presidente della IBM, Thomas Watson, il Presidente dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts Jerome Weisner, e l'ex Presidente del sindacato dei lavoratori auto Leonard Woodcok.. Tutte queste persone auspicano la distensione intesa come una base della sicurezza americana; come massima priorità, vogliono che si ponga fine alla proliferazione suicida delle armi nucleari e convenzionali. A loro avviso « La sicurezza del nostro paese, oltre che dei nostri amici ed alleati... non può esser garantita dalla espansione degli armamenti. Quel che occorre... è la decisa rinuncia degli stantii slogans e riflessi della guerra fredda, ed il riconoscimento del fatto che ci troviamo in un'era nuova ». Nella loro dichiarazione concludono: « I pericoli insiti nella autolimitazione sono inferiori a quelli di una corsa generale agli armamenti ».

Anche il *New York Times* si è pronunciato per il rallentamento della corsa agli armamenti. Dell'ex Segretario di Stato alla difesa Robert McNamara, che tutti ben ricordano dall'epoca della guerra vietnamita, recentemente questo giornale ha citato le seguenti dichiarazioni: « Nello sviluppo di qualsiasi nuovo arsenale di armi nucleari ci si trova sempre di fronte ad un qualche elemento di pazzia. Se un sistema di armamenti può funzionare... bene, da molte parti si esercitano forti pressioni perché questo sistema sia realizzato ed installato ». Nell'articolo citato — un editoriale — si prosegue auspicando la rinuncia unilaterale allo spiegamento delle testate Mark 12A, che accrescerebbero notevolmente la precisione ed il potere distruttivo dei missili. Inoltre il *N. Y. Times* sostiene che, una volta installate, queste testate perderebbero il loro ruolo di oggetto di contrattazione che invece potrebbe esser meglio salvaguardato proprio limitandosi a minacciarne lo spiegamento. Un ex vice Direttore dell'Agenzia per il controllo sugli armamenti ed il disarmo ha esteso questo ragionamento logico a tutti i nuovi sistemi di armi sostenendo che esse sono realmente utili solo fino a quando ci si limita a minacciarne lo spiegamento: una volta installati, i nuovi sistemi di armi perdono il loro valore di oggetto di contrattazione poiché la parte avversa deve necessariamente trovare un qualcosa da opporre, e ciò evidentemente intensifica la spirale della corsa agli armamenti.

S. E. C.

Libri e riviste

Un profilo « eccezionale » di Luigi Albertini

Corrado Alvaro: *Luigi Albertini*, Calabria Cultura, 1976, pp. 110, L. 2.000.

Dopo mezzo secolo è ristampato da « Calabria-Cultura » un profilo di Luigi Albertini scritto da Corrado Alvaro nel 1924. L'iniziativa se da una parte serve agli editori per celebrare il loro insigne conterraneo, dall'altra permette a un pubblico più vasto di accedere a un documento certamente prezioso per ricostruire la figura del più prestigioso giornalista italiano proprio in uno dei momenti più difficili e delicati del suo impegno professionale e civile. Il giovane redattore del «Corriere della Sera» aveva scritto per Formiggini una « medaglia » del suo direttore piena di rispetto e ammirazione per la maestria tecnica, per l'abilità giornalistica di questo inventore del « Corriere », e allo stesso tempo elogiativa della sua dirittura morale. La scorrevole penna di Alvaro però non risparmia chiose e appunti ad alcuni atteggiamenti contraddittori di Albertini.

Del resto la figura « autoritaria » e austera di Luigi Albertini si presta a osservazioni o a incomprensioni. Liberale moderato, interventista convinto, ma non nazionalista, fu tenace critico delle manifestazioni di piazza delle sinistre nel primo dopoguerra e successivamente durissimo e acerrimo nemico del fascismo. Ridotto al silenzio dal regime, mantenne fino alla morte un atteggiamento di fiera avversione alla dittatura. Corrado Alvaro nel suo profilo, tracciando le tappe di una evoluzione politica non sempre piana e lineare, ne illustra la grandezza morale e soprattutto l'eccezionale statura di uomo di giornale, di organizzatore culturale. Piero Treves nell'introduzione ci aiuta a comprendere il clima particolare dentro cui si iscrive la figura di Albertini e la stessa « medaglia » di Alvaro. Un profilo non convenzionale scritto prima del trionfo del fascismo che illustra due coraggiosi uomini liberi.

S. Alecci

La prima Caporetto delle milizie fasciste

J.F. Coverdale: *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, 1977, pp. 430, L. 9.000.

Un' informazione accurata sull'aiuto che il regime di Mussolini diede a Franco nella guerra di Spagna, fino ad oggi era stata fornita solo dalla pubblicistica fascista; l libro dello storico americano J. F. Coverdale, tradotto da Laterza, colma questa lacuna storiografica e ci consente di conoscere l'entità e le ragioni dell'intervento fascista. Coverdale ha avuto la possibilità di poter accedere all'archivio del nostro Ministero degli Esteri (contiene la documentazione più ricca in materia) e gli archivi del ministero degli Esteri britannico; inoltre ha avuto a disposizione preziose informazioni dalla Spagna franchista. Va osservato in proposito che l'autore nella sua opera ha costantemente privilegiato queste fonti, anche per la ricostruzione di episodi e combattimenti dove esiste una ricca informazione non di regime.

Veniamo così a sapere che dal 1936 al 1939, furono inviati in Spagna quasi 80.000 uomini, 800 aerei, 1.800 cannoni, 1.400 mortai, 160 carri armati e 6.800 automezzi e una quantità notevole di munizioni e materiale bellico per un valore di otto miliardi di lire. Per avere un'idea della portata dell'aiuto offerto da Mussolini e Ciano basta pensare che la somma era pari al 3,5% del prodotto lordo nazionale del nostro Paese nel 1939. A queste cifre va aggiunto il numero (mai reso noto dal regime), delle perdite umane: quasi quattro mila morti e dodicimila feriti. Ma in proposito va ricordato come l'apporto dei reparti di fanteria fascista non fu mai massiccio, l'impegno maggiore e qualitativamente più determinante fu sostenuto dalla marina e dalla aviazione dotate di mezzi più moderni e « competitivi » nei riguardi dei cugini tedeschi.

L'intervento italiano secondo Coverdale, non fu ispirato da motivi di propaganda o ideologici ma da considerazioni di politica europea e soprattutto da mire di grossi e dimostrativi successi militari. Progetti di grandezza e di genio militare che naufragarono nel marzo del '37 a Guadalajara, in quella prima Caporetto delle truppe fasciste che ebbe una eco e una risonanza molto vaste. L'apporto militare tuttavia non diminuì di certo il potenziale bellico del nostro esercito — è questa una tesi molto cara ad alcuni nostri memorialisti — perché le armi fornite da Mussolini erano antiquate e non certo utilizzabili nel conflitto mondiale.

A. Sciara

Un generale racconta la liberazione della Sardegna

Ferdinando di Lauro - *Saggi di Storia etico-militare* - Ufficio Storico SME, Roma 1976, pp. 462, L. 6.500.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato di recente un volume del Generale Ferdinando di Lauro dal titolo austero e insolito: « Saggi di storia etico-militare ». Dicevamo insolito perché in genere i libri di guerra o sull'arte della guerra scritti dai militari preferiscono argomenti pratici che celebrano o illustrano azioni belliche o tecniche di combattimento, mentre ignorano o danno per scontato il rapporto diretto che esiste tra la politica e la guerra. Il Generale di Lauro invece, forte dell'insegnamento di Clausewitz e fornito di una buona formazione crociana, si allontana dal « ristretto esclusivismo » degli studi militari e propone nella prima parte del suo libro di applicare il metodo dell'etica storica alla storiografia militare; nella seconda parte si occupa di alcuni avvenimenti storico-militari che illustrano le tesi programmatiche dell'opera.

Il lavoro di di Lauro risulta nel complesso vario, documentato e gradevole: riesce, specie nella seconda parte, a farci orientare tra osservazioni e notazioni tecnico-militari, scritte nel consueto linguaggio asettico e pedante delle circolari e dei bollettini, con mano leggera, facendo ricorso a una retorica mai eccessiva. Prendiamo ad esempio il capitolo, p ù ravvicinato nel tempo e più attuale per l'argomento, dedicato alla liberazione della Sardegna nel settembre del '43. L'argomento è scelto oltre perché poco studiato, perché costituisce il primo ciclo operativo della guerra di liberazione, ufficialmente voluto dallo Stato Maggiore e condotto operativamente in modo organico e disciplinato. La situazione nell'isola dopo l'8 settembre, con il tradimento della Divisione «Nembo» e della milizia fascista, vedeva circa 30 mila tedeschi ben armati e dotati di mezzi corazzati efficienti, contro 25 mila soldati italiani notevolmente inferiori per armamento. Il comportamento delle truppe italiane consentì la riuscita dell'impresa e consentì, come nota di Lauro agli alleati di conoscere il reale atteggiamento dei nostri soldati dopo l'armistizio. Anche questo è un episodio di resistenza e una delle poche pagine onorevoli del nostro esercito in quel terribile settembre del '43.

A. Mores

Libri e riviste

L'attualità di un chierico del '700

Alfredo Sabetti: *John Toland, un irregolare della società e della cultura inglese tra seicento e settecento*. Liguori, 1976, pag. 393, Lire 6.000.

Con questo suo ultimo lavoro, Alfredo Sabetti continua la ricostruzione storico-teorica della « Ragione », costituita dalla borghesia nel tempo moderno. Tale ricostruzione viene compiuta dall'eminente studioso soprattutto mediante la focalizzazione del rapporto religione-ragione. Vanno ricordati per questo campo di indagine gli studi già pubblicati su Hume (La religione tra natura e storia in D. Hume, Storia naturale della religione, Firenze 3 1975) e in specie quello recente sulla Ragionevolezza del Cristianesimo di J. Locke, pubblicato dalla Nuova Italia. L'angolazione che Sabetti dà alla sua ricerca, evidentemente, va oltre la conoscenza filosofica e si rivela attualissima per l'interesse politico che le è connesso, specie oggi nel nostro Paese. Tutta la drammaticità infatti del dibattito politico che si svolge in Italia, si può dire che ruoti, per quanto riguarda il livello ideologico, sulla possibilità o meno di una compenetrazione emancipante delle istanze religiose dentro il principio della ragione.

In effetti, a leggere questo libro si avverte come il problema dell'ideologia, nel suo senso forte e non in quello spregiativo della sociologia della conoscenza, sia di importanza capitale per il mantenimento e lo sviluppo, sulle proprie basi, della struttura politica delle società occidentali. Si tocca con mano, per così dire, la differenza di funzione della ragione e della religione nelle società contemporanee e di massa in confronto alle origini consolidate della società borghese. La scelta di John Toland non è casuale ma si inserisce in tutto il discorso che Sabetti conduce sulla cultura inglese tra il XVII e il XVIII secolo. Toland, scrive Sabetti nell'avvertenza, è un *outsider* del suo tempo, egli « rappresenta emblematicamente le contraddizioni ideologiche e filosofiche di un mondo che sta per realizzare un nuovo tipo di società e di civiltà... Seguirlo nel suo tortuoso cammino di "filosofo" e di "uomo politico"... è un modo per sentirlo vicino e in un certo senso attuale ».

Questa combinazione di filosofia e politica è particolarmente interessante nell'esposizione di Sabetti. Secondo lo studioso l'opera di Toland ha una matrice politica al pari della Ragionevolezza del Cristianesimo di Locke. Mentre quest'ultima si colloca « all'estrema sinistra dell'arco ideologico del compromesso politico-religioso » della rivoluzione inglese del 1688, l'opera di Toland è critica di questo compromesso. A dare la verifica della valenza politica, sta in appendice al libro lo scritto tolandiano, *Il Cristianesimo senza misteri*, tradotto con l'abituale rigore ed eleganza da Ida Cappiello. Qui Toland sostiene che la dottrina del Vangelo non è contraria o superiore alla ragione. La rivelazione, come fa notare Sabetti, è per Toland un *mezzo di informazione* e soggetta alle leggi della comunicazione, quindi il mistero dello scambio tra finito e infinito può essere svelato. L'intuizione teologica di Toland è estremamente feconda. Se la si legge alla luce della teoria critica essa acquista la sua completa realtà alla fine della dialettica dell'illuminismo.

N. Pirillo

Un mini imperialismo da manuale

Francesco Castiello, *Fascismo, Colonialismo, Rivoluzione*, Coines Edizioni, Roma, 1976, pp. 170, L. 2.200.

L'umanità — immessa in quella che Karl Polany ha chiamato la « grande trasformazione » — patisce lo sradicamento dei propri modelli di vita, ai quali si sostituiscono quelli della società di mercato coi suoi imperativi. È questo il quadro teorico entro cui si muove l'opera di Castiello. Egli opera contemporaneamente lungo due direttrici: quella dell'applicazione di un preciso schema d'analisi e l'altro della ricerca della conferma empirica a vantaggio delle categorie utilizzate.

La dominazione portoghese ha strappato le popolazioni delle colonie alla loro originaria cultura. Il Portogallo ha instaurato un tipo di assoggettamento da cui alcune classi della società metropolitana hanno tratto ingenti benefici. Si pensi agli interessi minerari e commerciali di quella parte della borghesia impegnata nello sfruttamento diretto dei possedimenti coloniali. Tuttavia, la valutazione economica dell'imperialismo portoghese postula il collegamento alla posizione della Gran Bretagna nel quadro più ampio delle complesse realizzazioni imperialistiche internazionali. Il che significa che il Portogallo si è venuto a collocare in una posizione di « colonizzatore colonizzato ». È così che a prevalere nei rapporti con le colonie è l'onore dell'*Estado novo* salazariano, attraverso lo *slogan* della « missione civilizzatrice »; ed è così che più della metà delle risorse del Paese vengono impiegate in una guerra coloniale invincibile ed anacronistica.

In siffatta situazione, la rivoluzione anticoloniale, con la sua logorante durata, è venuta a produrre (come inevitabile contraccolpo) l'indebolimento del regime e l'insurrezione dei militari: la matrice sociale di questi ultimi aveva nel frattempo subito notevoli modifiche, a causa del reclutamento di elementi della piccola borghesia (molti dei quali provenienti dalla contestazione studentesca) nel corpo ufficiali.

Il nesso fondamentale di quest'opera è quello che lega le sorti della dittatura portoghese alle vicende coloniali: la ostinata volontà, con cui Caetano ha voluto perseguire la « missione civilizzatrice », ha decretato la fine del più lungo fascismo europeo. Castiello trae giovamento dalla sedimentazione degli avvenimenti ed opera una ricostruzione attenta e serena. Si tratta perciò di un lavoro ben equilibrato e svolto con notevole capacità di sintesi. Non siamo più alle notizie cronachistiche dei giorni « caldi ». Il libro che qui si segnala costituisce una sistematizzazione a livello scientifico, con l'ausilio di un metodo multidisciplinare.

D. Pellegrino

Come ti demolisco il duce

Autori vari - *Benito Mussolini quattro testimonianze*, La Nuova Italia, 1977, pp. 200, L. 3.200.

La storiografia del fascismo è stata arricchita negli ultimi anni da studi e ricerche che hanno cercato di sondare in tutte le direzioni il fenomeno; ciononostante c'è chi sostiene che siamo ancora in fase preliminare: « Siamo tutti ancora tante Mme de Stael » è la battuta di Renzo De Felice che per la Nuova Italia ci presenta quattro singolari testimonianze di antifascisti su Mussolini. Si tratta di una novità perché tutte sono state scritte da testimoni che conobbero Mussolini al tempo del voltafaccia nel '14, pubblicate in un periodo in cui gli italiani in massa si entusiasmavano per il duce.

Gli scritti portano una nota di colore diversa a seconda della diversa personalità degli autori: il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, l'anarco-sindacalista Maria Rygier, il socialista Luigi Campolonghi e il giornalista Mario Girardon collega di Mussolini nel « Popolo d'Italia » e in seguito divenuto antifascista. Di tutte forse quest'ultima è la più gustosa e rivelatrice. Descrive il suo viaggio in Svizzera con Naldi e Mussolini e ci mostra un duce nei panni servili e trasformistici di un proletario che gira con le giarrettiere sfilacciate e la biancheria bucata. Immagini che sembra non servano a nient'altro che a demolire la figura e il prestigio del dittatore proprio negli anni, tra il '25 e il '35, in cui la sua fama si consolidava.

Se ne ricava però indirettamente un'immagine non molto fulgida delle armi e dei mezzi dei politici antifascisti di quegli anni.

G. Campi